

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiustì

"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"
(Ferdinando II)



PASQUA AL PAESE





ERBE SELVATICHE

LA “VURRAJINA”

di Giovan Battista Galati

Inizia con questo numero la trattazione delle erbe e delle piante più diffuse nelle nostre campagne. Un'interessante pagina di botanica, che offre al lettore una puntuale descrizione delle piante più comuni presenti nei nostri territori, alcune delle quali hanno svolto un ruolo importante nell'alimentazione delle popolazioni contadine e nelle cure di specifiche malattie, tramandate, come si suol dire, da padre in figlio. Oltre a una breve descrizione scientifica delle singole piante (erbe selvatiche mangerecce e non, erbe curative e altre piante autoctone), nella scheda saranno forniti i termini dialettali, il modo di riconoscimento, i metodi e i periodi della raccolta, l'eventuale conservazione e le proprietà curative ma anche le ricette dei vecchi contadini. Non mancheranno eventuali racconti e leggende popolari legati alla pianta selvatica o erba trattata. Saranno ospitate diverse piante, le più note, con la consapevolezza che il presente lavoro ha un carattere semplicemente informativo, per non dimenticare, ben lungi da qualsiasi altra pretesa di carattere scientifico. Il lavoro è teso a far conoscere ai nostri giovani i racconti e le esperienze che i nostri padri e i nostri nonni tramandavano, magari seduti davanti al focolare, ai loro figli. Oggi, dove non c'è più un focolare dove si incontrano nonni, genitori e figli, l'unica fonte rimasta per conservare e tramandare queste ricchezze appartenute ai nostri anziani, in un passato non molto lontano, è la capillare e attenta raccolta dei ricordi fortunatamente ancora vivi e farne tesoro.

BORRAGINE - “VURRAJINA”

Il suo nome botanico è *Borago officinalis* L. - Appartenente alla famiglia delle boraginacee viene anche chiamata volgarmente “borrana”. Il termine scientifico *Borago* sembra derivi dal latino tardo *borus* usato per identificare il largo mantello di lana di pecora ruvida indossato dai pastori. E' un'erba annuale che nelle nostre zone raggiunge anche i 60/70 cm di altezza. La **borragine**, originaria del mediterraneo orientale è conosciuta

per i suoi bellissimi fiori blu brillante a forma di stella, inconfondibili, tra i più belli che si possono trovare in natura. La pianta, coperta di peluria ispida, con radice a fittone e fusto cavo, carnoso e succoso, ha le foglie radicali a picciuolo scanalato e margine crenato-dentato e ondulato, le foglie caulinarie sono alterne, ovali, pelose che impiccioliscono verso l'alto della pianta e assumono contorno lanceolato acuminato. I fiori, ispidi, rossicci e azzurri all'apice caulinarie o dei rami sono a cinque petali, stanno raccolti in grappoli. Il frutto consta di tre acheni bislungo-trigoni, circondati da un disco di colore più chiaro.

E' una piantina che predilige le zone centro-meridionali d'Italia, abbondante nelle nostre zone dove forma ampie estensioni. Cresce spontanea ai margini delle strade di campagna, nei ruderi e nelle siepi, ma anche nei campi non coltivati, negli orti e nelle vigne.

Fiorisce dalla primavera all'autunno e si raccoglie preferibilmente prima della fioritura estiva perchè più tenera. I nostri contadini usavano tutta la pianta e in particolare le foglie e le sommità fiorite. In altri luo-

ghi era tradizionalmente usata per decorare le case, in specialmodo per le grandi occasioni come i matrimoni. La borragine è una pianta edule particolarmente gustosa e può essere conservata anche per l'inverno previa essiccazione. Entra a far parte di numerosi minestrone e nelle verdure cotte. Cruda sarebbe immangiabile a causa della coriacea peluria che ricopre pressochè tutte le parti della pianta. Si hanno notizie del pesto usato come ripieno per tortellini e in alcuni luoghi si usano le foglie intere soffritte in manteca di uovo. E' stata e viene ancora usata come pianta medicinale per la presenza di mucilagine che la rende emolliente e antiflogistica. Pare sia utile come diuretica e febbrifuga, per calmare la tosse e le infiammazioni renali. Gli erboristi antichi la usavano come sedativo e calmante per il sistema nervoso contro l'ansia e lo stress, antidepressiva. Veniva usata contro le





continua da pag. 2

malattie polmonari come la pleurite e peritonite. Inoltre, nell'antichità veniva ritenuta utile come regolatore della produzione ormonale con effetti diretti sullo sviluppo del seno, tant'è vero che nel medioevo si iniziò a pensare che la borragine aumentasse anche la portata del latte delle puerpere, per cui in certe zone veniva chiamata *erba delle balie*. Molto apprezzato è l'olio di borragine, ricchissimo di acidi grassi che prevengono e rallentano il progredire di diverse patologie autoimmuni. Nei vecchi testi di medicina popolare e nella stessa cultura erboristica si è sempre ritenuto che l'infuso di questa pianta ed il succo ottenuto per spremitura vanta numerosissime proprietà medicamentose.

Dai tempi più antichi si riteneva che la borragine portasse calma, forza e coraggio, per questo veniva data ai viaggiatori prima di un lungo viaggio o ai soldati prima delle battaglie. La parola celtica "*borrach*" significa proprio coraggio e i celti erano soliti donarla ai guerrieri, con il vino, prima di affrontare i nemici in battaglia. Gli antichi greci invece, la usavano per curare il mal di testa da sbronza. Il termine gallese della borragine "*Illawenlys*" significa "*erba della contentezza*", capace di allontanare la malinconia. anche Plinio gli degnò il soprannome di "*Euphrosinum*" grazie ai suoi effetti euforici. E' una pianta molto gradita alle api e ha grande simpatia per le fragole e le rose, delle quali stimola la crescita. Inoltre la borragine, tra le sue innumerevoli virtù, ha anche quella di tenere alla larga i bruchi dalle piante di pomodoro. Anche la cenere ottenuta dalla combustione degli steli secchi fornisce, dato l'alto contenuto di minerali, un ottimo concime ecologico ed economico. Fino all'ultimo questa modesta e bellissima pianta, dalle mille virtù, si dimostra generosa. Su questa pianta c'è anche una leggenda che vede protagonista la Madonna: si dice che anticamente i fiori della borragine fossero candidi, ma che divennero dell'attuale colore perchè vi si specchiò Maria.

Abbondante nelle nostre campagne, gli anziani la chiamavano (e si chiama tutt'ora) "*vurrajina*", la usavano prevalentemente come pianta curativa, diuretica e depurativa, era buona per curare e basta, senza troppe diagnosi. Se si era ammalati, un bel brodo a base di "*vurrajina*" alleviava tutti i malanni.

Dalle nostre parti, i contadini sicuramente non erano a

conoscenza di tutte queste virtù e proprietà curative, senza alcun fondamento scientifico, ma di certo, di una virtù erano più che sicuri: quando l'annata era buona (e non sempre lo era), e quando non c'era di meglio di che mangiare (e ciò succedeva di frequente), un bel piatto di "*erve servaggi*" aiutava a lenire la fame di intere famiglie. Altro che come si dice oggi "non si riesce ad arrivare alla fine del mese," si combatteva con la fame giorno per giorno, nel vero senso della parola.

Le nostre donne, ma spesso anche gli uomini, si partivano di buon mattino per andare a "*erve servaggi armati de ciurma*" o sacco di iuta. Allora le famiglie erano nu-

merose, quando si preparava la tavola bisognava sfamare molte bocche e l'erve, si sa, dopo cotte si "*cogghianu*" (si riducevano di volume). Si conoscevano bene anche le zone ricche di erbe selvatiche, c'era la zona dove erano abbondanti "*li cicore, li razzi, li prestinachi, li crisciuna*", e tante altre delle quali parleremo nei prossimi numeri. Anche nelle operazioni di raccolta, i nostri anziani dimostravano un istintivo e naturale rispetto per l'ambiente (a differenza dell'insensatezza di oggi), infatti avevano l'accortezza di lasciare alcuni esemplari per consentire la riproduzione della pianta e, cosa più importante, si garantivano la raccolta

per l'anno successivo.

Una volta fatto il pieno di "*erve*" selvatiche, sempre dopo aver *nzaccatu* il sacco per bene, rientravano a casa e "*divacavanu*" il contenuto sul tavolo o più spesso per terra e iniziavano ad "*annettare*". Venivano quindi selezionati le parti più giovani e tenere della pianta per la cottura e per le insalate, mentre il resto (non si buttava), veniva "*jettatu alli nimali*".

L'erve di solito, si "*gugghianu*" in molta acqua dentro la "*marmitta supu nù tripodi allu focularu*", il che dava un tocco in più al sapore della futura pietanza, specialmente se condita con l'aggiunta di "*suriaca*" cotta nella pignata. Finita la cottura, si "*sculavanu*" e, senza troppe operazioni da chef, si "*conzavanu*", semplicemente con olio, aglio e peperoncino e la cena era assicurata. E se ne rimaneva veniva "*stranghiata*" nella "*tiana*" il giorno successivo.

Anche oggi, in molte famiglie di contadini, è un piatto molto diffuso.





Brevi notizie su Antonio Garcea con indicazione su dove trovarne altre

di Brunello De Stefano Manno

27 agosto 1860, prime ore del mattino: in groppa a un mulo passa per la tortuosa strada di San Nicola da Crissa l'artigliere del regio esercito borbonico che funge da corriere tra il Deposito di Pizzo e la ferriera di Mongiana. Sembra avere più fretta del solito. Infatti: deve consegnare un allarmante dispaccio, scritto dal capitano De Sorbo, Capoposto del Deposito, che comunica al maggiore De Bono, Direttore di Mongiana, l'avvenuta presa di Pizzo da parte delle avanguardie garibaldine. Trascorse poche ore, per la stessa strada passa una colonna garibaldina, formata da 1370 uomini, diretta alla conquista di Mongiana. La comanda il capitano Antonio Garcea, garibaldino delle prime ore, originario di San Nicola da Crissa, che conosce a menadito sia la strada che il territorio circostante. L'ordine di requisire lo stabilimento gli è stato impartito dal generale Giuseppe Sirtori, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Meridionale. Era così chiamato dai Piemontesi l'esercito "irregolare" garibaldino per distinguerlo da quello "regolare" piemontese.

Della colonna fa parte un gruppetto di catanzaresi tra cui il sarto ventitreenne Achille Fazzari. Giunto a Mongiana, accerchiato lo stabilimento difeso da appena 25 artiglieri borbonici, Garcea invia un secco ultimatum al maggiore De Bono: o accettare la resa entro due ore, o prepararsi a combattere.

Non essendoci le condizioni numeriche per accennare la pur minima resistenza, De Bono accetta la resa.

Poche, purtroppo, sono le notizie che abbiamo sulla figura di Antonio Garcea. Molte di più ne abbiamo su Achille Fazzari, colui che poi divenne il padrone degli stabilimenti siderurgici di Mongiana

e Ferdinanda, nonché degli estesissimi boschi posti a servizio della ferriera, quelli da cui si ricavava il carbone necessario alla marcia degli altiforni.

Di Antonio Garcea, nato a San Nicola il 4 giugno 1820, uomo dai modi spicci e autoritari che alcune labili fonti asseriscono giunto in Sicilia con le truppe del generale Medici, ne parla in toni risentiti Don Domenico Rachiele, uno dei due estensori della *Platea*

della Chiesa Matrice di Serra San Bruno. Quanto è scritto nella *Platea*, manoscritto meritorio grazie ad alcune notizie ivi contenute, non è da considerare storia, ma semplice cronistoria, e per giunta, almeno in questo caso, viziata da quei sentimenti filoborbonici, tipici del clero calabrese, dichiaratamente avverso alla ventata rivoluzionaria dei garibaldini, diavoli negatori della religione, apportatori di disonore, per lo più ladri e



Garibaldi a Caprera nel 1867.
Foto d'Anonimo Collezione BDSM

approfitatori e, se non bastasse, apportatori di fame per le popolazioni locali. Dal punto di vista storico la prima asserzione è vera, la seconda opinabile, la terza confermata da recenti studi, mentre l'ultima, purtroppo per noi delle Serre Calabre, è sacrosanta verità. La chiusura della ferriera di Mongiana, di uno stabilimento cioè che garantiva lavoro a circa duemila famiglie disseminate tra Pazzano, Bivongi, Serra e Mongiana, chiusura decretata senza tanti ripensamenti all'indomani dell'Unità d'Italia, lo dimostra senza ombra di dubbio.

Certo, Garcea non poteva immaginare quello che sarebbe capitato alla sua terra, quello cioè che avrebbe comportato in termini di disagio sociale la cosiddetta "piemontesizzazione", e dunque non è corretto addebitargli colpe. Credo che, a differenza di tanti approfittatori, fosse animato da genuini sentimenti

continua a pag. 5



continua da pag. 4

patriottici. Le poche notizie che abbiamo su di lui lo confermerebbero.

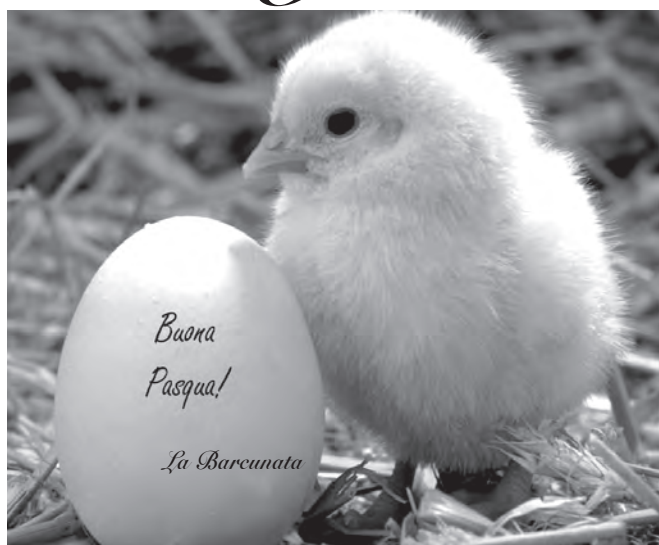
Di lui sappiamo che, presa Mongiana, passò per Serra, pretese dal sindaco pane per gli uomini della colonna e che, prima di giungere a Napoli al seguito di Garibaldi, si fermò a Castrovillari per fare rapporto al Capo di Stato Maggiore Sirtori. Giunto a Napoli, non partecipò alle operazioni belliche sul Volturno, ma fu inviato a Gallipoli per reprimere con un'operazione di polizia i sentimenti filoborbonici delle popolazioni pugliesi. Pare che il compito lo avesse portato a termine con eccessiva solerzia, meritando l'elogio di Garibaldi, ma lasciando di sé un pessimo ricordo. Anche questo è opinabile dal momento che ho attinto la notizia da fonti storiografiche borboniche. Che Garcea fosse un dichiarato liberale è noto: partecipò ai moti liberali calabresi del 1848 e pare che avesse fatto parte dei "ribelli" sconfitti all'Angitola dal generale Nunziante. Fu imprigionato e subì stoicamente il carcere duro e le ripetute frustate. Sappiamo anche che era solito frequentare i circoli liberali napoletani e catanzaresi e che fosse amico personale di Carlo Poerio.

Non pretendo dare giudizi su Garcea, ho scritto quel poco che so perché sollecitato dall'amico Bruno Congiustì. Sarebbe auspicabile che qualcuno più bravo di me riuscisse una volta per tutte a far luce sul nostro conterraneo. Un consiglio però posso dare a chi si accingesse a farlo: sarebbe opportuno, anzi necessario, che costui riuscisse a scovare la biografia di Antonio, e del fratello Graziano, scritta da Giovannina Garcea, moglie di Antonio. Io, senza riuscirci, l'ho cercata per anni, anche in varie biblioteche italiane. Giovannina è stata una delle prime "femministe" italiane, animatrice di circoli culturali, attiva sostenitrice dei movimenti di emancipazione della donna, direttrice dal 1865 al 1867 del settimanale *La voce delle donne*. Invito dunque a cercare la biografia scritta da Giovannina Garcea dal titolo: *Antonio Garcea sotto i Borbone di Napoli dal 1837 al 1862*, edita dalla Tipografia Letteraria, Torino 1862. Credo che quest'opera sia stata consultata da Carlo Alianiello, uno dei pochi, se non l'unico, che finora abbia parlato di Garcea.

Spero così, cari conterranei sannicolesi, di essere stato, se non proprio chiaro, almeno utile.



Auguri



LA BARCUNATA VIENE PUBBLICATA IN OCCASIONE DI: NATALE, PASQUA E FERRAGOSTO



TORRE DI RUGGIERO: BIZANTINA-NORMANNA

di Gregorio Maletta

Il prezioso contributo è frutto di ricerche approfondite che il Dott. Maletta porta avanti ormai da anni e che lo qualificano tra gli storici più scrupolosi del nostro territorio. Quanto pubblichiamo è di particolare interesse non solo sul piano generale ma anche per gli spunti che si ricavano al fine di una ricostruzione storica dei paesi vicini compreso San Nicola da Crissa che è limitrofo di Torre Ruggero. Siamo pertanto grati al Dott. Maletta per la collaborazione offerta al nostro Periodico e per il lavoro ampio che sta portando avanti sul piano storico del quale abbiamo avuto saggio con la sua pubblicazione "Torre di Ruggiero una storia tra mito e realtà" edita nel 1999.

L'origine di Torre si perde nella notte dei tempi, ed è difficile stabilire con certezza la data di fondazione, poiché mancano fonti attendibili, per supportare qualsiasi tesi. Però là dove mancano queste fonti, ci vengono incontro la toponomastica dei nomi dei luoghi e in misura minore, con le dovute distanze, la leggenda. Il racconto popolare narra della nascita di Torre, dall'unione di sette casali, che prendevano il nome dai Santi ai quali erano dedicate delle piccole chiese ed anche per far fronte alle scorrerie di temuti e feroci predoni. I capi di detti casali si riunivano in un campo verdeggianti di spadole, dominato da un'alta torre, donde il significato del nome di Torre delle Spadole. Un'altra tradizione vuole che la nuova comunità abbia preso il nome di Torre di Spadola dalla vicina contrada Spadola, che dal Conte Ruggero fu donata nel 1091 al convento di S. Bruno. Come possiamo notare l'evento storico è stato deformato dalla fantasia popolare lasciando, però, un'intelaiatura intatta della storia. Partendo con un approccio toponomastico, possiamo subito notare che Torre o, in termine dialettale Turre, Turra derivato dal latino Turri(m), non ha il significato inteso oggi di edificio assai più alto che largo a diversi ordini di palchi, costituito per difesa di città, castelli e palazzi, bensì ha il significato di casa colonica (fuori paese) supportata da quel grande studioso, che fu Gerhard Rohlfs. In tempi remoti, la media e alta valle dell'Ancinale era chiamata semplicemente Torre, perchè nel suo territorio erano sparse molte case coloniche (Torre). A riprova di quanto abbiamo detto, vedremo in seguito la concessione di un sito con il toponimo Torre,

documentato nel diploma di Teodoro Mesimerio vescovo di Squillace, dato in favore della nuova istituzione certo il 7 dicembre 1091. La prima documentazione scritta di una certa rilevanza su un insediamento importante nel territorio di Torre si ha con la donazione di Ruggero I il 13 aprile 1071, ind. IX. Il documento è un inedito del-

l'archivio basiliano pubblicato nella rivista "In Quellen und Forschungen" vol.71 del 1991. In questo documento, classificato come Dotatio et Privilegium, Ruggero conte di Calabria e Sicilia dona il bosco di Torre Spadola a Basilio Scamardi, egumeno del monastero dedicato a S. Basilio Magno; assegna al monastero due uomini per la sorveglianza del bosco stesso; nomina Basilio Scamardi archimandrita degli oratoria che ha edificato e dotato nei territori di Capistrano e Spadola.

La pergamena originale, probabilmente scritta in greco, è andata perduta. La copia in traduzione latina, anteriore al 1600, è anch'essa perduta. La copia della traduzione latina eseguita a Roma il 15 agosto 1600 da Ruggero Ferracuto



Portale in granito del Convento Agostiniano

notaio della Camera Apostolica e conservata in un manoscritto intitolato "Separationes mensarum monasteriorum ordinis Sancti Basilii Magni", già nell'archivio del collegio di S. Basilio de Urbe, oggi è anch'essa perduta. La copia di questo ultimo manoscritto eseguita il 4 aprile 1718 dal notaio pubblico Lucio Antonio Nerio, è conservata a Grottaferrata, archivio dell'abbazia, Regesto Rocchi n.53.

Bisogna subito affermare che nel testo la datazione è corrotta (6349 a conditione mundi, indizione IX, che cor-

continua a pag. 7



continua da pag. 6

risponderebbe all'841 A.D.). La soluzione più verosimile è che si tratti dell'anno 6579 corrispondente al 1071 A.D., indizione IX, quando, sopraffatta assieme a suo fratello Roberto l'estrema resistenza bizantina (caduta di Bari, 16 aprile), Ruggero tornò verso la Sicilia per la fase decisiva della conquista. In greco la data si sarebbe quindi corrotta, passando da 6579 a 6349. Un'altra tesi può essere la differenza tra donazione e fondazione, infatti, il privilegio parla di donazione, lasciando un vuoto a riguardo della fondazione del monastero stesso, che secondo le varie ondate migratorie dei basiliani in Calabria, potrebbe risalire alla fondazione stessa giusto nel 841 anno in cui si combatteva la guerra iconoclastica. Un dato certo: è strano che nel momento in cui la forza Normanna, avallata dal papato in un processo di latinizzazione delle regioni meridionali, fonda un monastero di rito greco, o almeno sia estraneo alla politica in corso in quel periodo. Riguardo ai monaci

basiliani, oppure italo-greci, nell'Italia meridionale, si osserva che i Normanni cercarono di sostituirli, per ragioni politiche, coi benedettini. Facciamo notare che la questione è assai complicata. Ci scrissero intorno, L. Menager, P. Orsi, T. Minisci, D. M. Laporte, D. G. Penco e T. De Luca, le opinioni dei quali furono trattate brevemente dal bibliotecario certosino di Serra D. B. M. Caminada, nella recensione *Lettres des Premiers Chartreux* Ms. Arch: Cert: Serra 119-r/4 (15), pp. 13-14. In conclusione, il certosino citato, si pronuncia in favore del testo di D. Gregorio Penco in "Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo" Roma, 1961, alla pag. 225: "Non è difficile scorgere nella politica religiosa dei Normanni l'intento di indebolire i monasteri basiliani affidandoli a monaci benedettini o affiancandoli con fondazioni latine. Ciononostante, pur dando l'avvio alla rilatinizzazione dei territori da loro conquistati ed appoggiando quindi di preferenza la fondazione di monasteri benedettini, i

Normanni favorirono prudentemente al tempo stesso, a causa dell'ascendente esercitato dai monaci italo-greci sulle popolazioni, i monasteri basiliani". Si trascrive ora il privilegio, di seguito, per dare ai lettori una più chiara comprensione del documento stesso.



Cortile interno del Convento Agostiano

Donazione e privilegio del monastero di S. Basilio Magno della Terra di Torre di Spadola e del suo abate M. Basilio Scamardi di Monte Paone da me, Ruggero, Conte di Calabria e di Sicilia, (concessi) in Terra di Torre di Spadola il 15 aprile della nona indizione del corrente anno 6579 dalla fondazione del mondo.

Volendo noi invadere gli Agareni ed espellerli dalla una e l'altra nostra Sicilia, e trapiantare la fede di nostro Signore Gesù Cristo Nazareno, avanzando con la nostra corte, con i nostri cavalieri e compagni, vedemmo te M. Basilio Scamardi di Monte Paone di Squillace in orazione nel bosco di Torre di Spadola; e avendoti supplicato di pregare il Dio propizio (o di coloro che sono favoriti)

per la nostra salvezza e per ottenere la vittoria sui nemici della nostra fede, tu ci promettesti di inneggiare con le tue orazioni, e avendoti visto indigente e povero, ci hai chiesto con i tuoi fratelli aiuto.

Da ciò è che noi d'ora in poi (esortati) spinti dalla nostra carità concediamo (al Monastero) di S. Basilio Magno Arcivescovo di Cesarea e a te e ai tuoi successori in perpetuo questo bosco dove ti vedemmo in orazione; e vogliamo cominciare dalla fonte chiamata Colicchio, per scendere fino all'alveo chiamato (detto) Li Limini, dove si uniscono molte acque e formano un fiume che scorre nei mercati (nelle fiere), e di qui nei precedenti, dove queste acque si perdono nel fiume Bruga; quindi sale per questo fiume fino al disteso Scrauti per congiungersi all'alveo corrente detto Ropal dalla parte di mezzogiorno; dal quale sale al luogo detto Rodino, e delle Colombe, e scorre nelle acque fino al luogo detto la Nucarella; quindi volta dalla parte opposta direttamente fino alla Pietra Spaccata, e alla fonte

continua a pag. 8



continua da pag. 7

detta Colicchio, e in linea diretta sale fino alla sommità del monte; da qui devia fino alla nostra torricella detta Valle Longa, e si unisce al punto dal quale ebbe origine.

Perciò questo bosco o feudo vogliamo che passi sotto il pieno dominio del suddetto Monastero di S. Basilio Magno, libero da ogni onere, dazio e gabella; e se qualcuno oserà contro il nostro decreto recar danno ad esso, o in esso pascolare o tagliare legna senza il tuo permesso, e dei tuoi successori, sarà maledetto da Dio onnipotente, e certamente e severamente punito dalla nostra implacabile indignazione. Se qualcuno ucciderà animali quadrupedi o volatili per qualunque motivo, e tenuto a portare al tuo monastero la quarta parte dei predetti animali e capi uccisi, sotto pena di tre oncie d'oro puro da devolvere al nostro

regio fisco; gli animali che hanno portato danno (al bosco) siano reclusi nel cortile del monastero, come nel nostro castello regio finchè non siano riparati i danni. Per il diritto del carcere e per la pena sottomessa al fisco abbiamo stabilito due uomini diaconi forestali della Torre predetta per il servizio della chiesa di San Basilio, ed essi siano sottomessi alla tua immediata potestà e giurisdizione.

Nello stesso tempo abbiamo istituito un archimandrita dei nostri

oratori eretti e dotati dalla nostra autorità e chiarezza nei territori di Monte Santo, o Capistrano, e di Spadola sotto l'invocazione di Santa Maria delle Grazie. Guida quei tuoi fratelli sulla via della perfezione, ed essi ti accolgano in perpetuo.

Tutto questo dedichiamo a S. Basilio Magno e a te che ti riconosciamo quale uomo di Dio, affinché per mezzo delle vostre intercessioni siano liberate le anime dei nostri padri, e noi possiamo ampliare la fede di N. S. Gesù Cristo, e il nostro dominio. Ammoniamo i nostri eredi e successori affinché osservino questa nostra concessione e privilegio, e facciano riconoscere il predetto monastero libero da ogni obbligo regio, da tutti, e solamente sottomesso com'è costume alla nostra immediata autorità e al vescovo Tello di Squillace.

Per avvalorare questa nostra decisione la muniamo del nostro sigillo di piombo, e la sottoscriviamo con la nostra mano e con quella dei nostri notai, M. Mauri de Plano Austri e Stefano Portare, nel mese e nell'anno 6579.

Ruggero il Grande, Conte di Sicilia e servo di N. S. Gesù Cristo.

Vediamo ora come si svolge l'accorta politica dei Normanni riguardo al processo di latinizzazione della zona. Pur non distruggendo la fondazione basiliana di Torre, vedremo da una parte, limitare il suo raggio d'azione attraverso la creazione di una fondazione monastica latina attigua al convento basiliano, e dall'altra l'istituzione di un feudo latino sempre attiguo al feudo basiliano. In questa politica noteremo l'accorta diplomazia di Ruggero il quale

pur dividendo in eguale maniera le sue liberalità ed i suoi favori tra clero di rito latino e clero greco indigeno, il risultato finale dell'operazione è il raggiungimento dei fini previsti dall'accordo con il papato.

La rilatinizzazione del territorio da parte di Ruggero avviene con la fondazione della diocesi di Mileto nel 1081, che raggruppa le antiche diocesi di Vibona, Nicotera e



Antico Convento Agostiniano

Tauriana in quel tempo distrutte dai Saraceni. Per proposta del conte Ruggero la diocesi di Mileto fu successivamente confermata da Gregorio VII.

Per tale motivo e per la forza stessa delle cose, Mileto, capitale dello Stato Normanno, sede della nuova diocesi creata dal conte e ratificata dal Papa e quindi necessariamente di rito latino, abbracciante un vastissimo territorio, divenne allora il focolare della propaganda di latinizzazione incoraggiata e fomentata dalla Corte di Roma.

Nell'ambito di latinizzazione del territorio torrese, si può inserire il diploma concesso da Ruggero il Bosso alla chiesa di Mileto nel 1091. Il diploma fu scritto originariamente in greco, che era la lingua ufficiale e comune della Calabria bizantina prima della conquista normanna. Porta la data: anno 6599 dal principio del mondo, mese di febbraio,

continua a pag. 9



continua da pag. 8

indizione 14a, secondo la cronologia greca, che segnava la nascita di Gesù Cristo l'anno 5509 dalla creazione del mondo e l'inizio dell'anno il mese di settembre. La data del diploma secondo la nostra cronologia è pertanto: mese di febbraio dell'anno 1091.

Il diploma si suole chiamare "Privilegio di S. Agnes", o S. Agnese. Con questo diploma il conte Ruggero concesse al vescovo di Mileto Diosforo (1086-1091), e ai suoi successori, i monasteri con le possessioni che la chiesa di Vibona già teneva in territorio di Squillace, deputando per la consegna in loco lo Straticone (stratega normanno) Trodio di Mileto, il suo notaro Bono, il monaco Niceta, il capitano Arcadio e due periti ambedue di nome Basilio, con alcuni anziani esperti di campagna. Nel diploma sono segnati i confini delle possessioni, che toccano, tra l'altro, i paesi di Torre Spadola, S. Nicola, Satriano, S. Vito e Gaspertina. Fra i monasteri e relativi feudi è, in primo luogo, elencato quello di S. Agnese dal quale il "Privilegio", o diploma, prese il nome. Il vescovo di Mileto Giacomo della Rovere (1480-1504), forse a motivo di contestazioni giurisdizionali, prese il "Privilegio di S. Agnes" redatto in greco dall'archivio di Mileto e lo mandò a Messina per farlo tradurre in latino. La traduzione fu fatta e datata: 18 febbraio, 11a indizione, anno 1498. Fu eseguita diligentemente e fedelmente dal celebre Costantino Lascaris, greco costantinopolitano, peritissimo nelle lingue greca e latina. La notizia di questa traduzione è data dai sinodi Centini del 1634 e Paravicino del 1692; quest'ultimo precisa che la traduzione fu fatta fedelmente quasi parola per parola, sebbene in alcuni punti da senso a senso, senza però alterare la sostanza della verità, sotto dettatura dello stesso Lascaris. L'esistenza della pergamena originale in greco è attestata nell'archivio di Mileto fino alla fine del 1700. Da allora se ne sono perdute le tracce. La traduzione latina si può leggere nella storia di Mileto di Vito Capialbi, ma è un testo oltremodo corrotto e infarcito di grossolani errori.

Il monastero, o badia, di S. Agnese, con le possessioni ad esso unite, costituiva il feudo di S. Agnes della diocesi di Mileto. Il vescovo di Mileto fu anticamente dotato di ben cinque consistenti feudi. Essi erano il feudo di Karna, il feudo di S. Lucia, il feudo di Dafinà, il feudo di Galatro e il feudo di S. Agnes. In questi cinque feudi il vescovo di Mileto, oltre alla proprietà delle terre e ai diritti feudali, possedette il dominio d'interi villaggi con vassalli e servi. Tra questi cinque feudi, il feudo di S. Agnes era di gran lunga il più consistente e il più importante. Era posto sul versante ionico delle Serre, a nord di Serra S. Bruno e ad Est di Valleslonga, quindi territorialmente unito e contiguo al territorio della diocesi di Mileto sebbene posto nella diocesi di Squillace. Nel diploma di concessione del

conte Ruggero è detto che i beni e i comprensori terrieri compresi nella badia di S. Agnes sono stati, "monasteri e possessioni che prima deteneva il rev. Vescovo di Vibona nell'ambito di Squillace".

Nel 1091 la diocesi di Vibona era scomparsa da oltre un secolo. Il gran conte, con l'assenso del papa Gregorio VII, ne aveva traslato la sede a Mileto. Sappiamo che nel 1500 fu redatta una speciale Platea, o registro, dei beni della badia di S. Agnes, alla stregua della Platea redatta per i beni della chiesa vescovile di Mileto: la Platea di S. Agnese era designata come Platea Seconda. Questa originale Platea di S. Agnese è oggi dispersa. Non figura neppure tra i libri tenuti dall'archivista Uriele Maria Napolione e da lui riconsegnati alla mensa vescovile nel 1783 dopo il terremoto. Dei beni di questo feudo furono redatte, in seguito una nuova Platea di fogli 172 nel 1642; una "Nota degli effetti della Grangia di S. Agnes" di fogli 89, inserita nella Platea Quarta grande del vescovo Gregorio Panzani; una nuova Platea in due volumi nel 1732. Tutte queste Platee sono conservate nell'archivio di Mileto.

In particolare, nella rinnovata Platea del vescovo Gregorio Panzani redatta da Placido Lipari di Monterosso, nel 1642 e ottimamente restaurata e conservata, si può notare la vastità del feudo che comprende proprietà nelle terre di Cardinale, Torre (sede della chiesa di S. Agnese e delle reliquie della stessa santa ancora tutt'oggi), Chiaravalle, Argusto, Petrizzi, S. Vito, Cenadi e Olivadi. Nella linea di latinizzazione Ruggero dona le reliquie di S. Agnese alla chiesa di Torre. Ascoltiamo come descrive, alla fine del 1600, questa donazione Padre Giovanni Fiore da Cropani: "Il corpo di S. Agnese V.e M il capo di S. Emerenziana V e M sua collattanea. Porta la tradizione, che questi sacri tesori l'abbia avuto da Roma il Conte Rogiero, il quale fabbricato alla Santa un Tempio nel territorio di questa Terra, un miglio da lei distante, ve l'abbia poste, ed arricchita la Chiesa di molte entrate, le quali poi furono applicate alla Mensa Vescovile di Mileto. Un tal vescovo della medesima città stimando, che le suddette reliquie non istessero con venerazione in quella Chiesola, le trasportò nella Cattedrale di Mileto, e collocatele su l'Altar maggiore alla venerazione de' Popoli, la mattina del dì seguente, così come stavano dentro della cassetta, furono ritrovate su l'Altar maggiore della parrocchiale della Torre, e sospettandosi, che stata fusse opera umana, si riportarono in Mileto, ma rivedute nella Torre, si venne in cognizione del voler Divino, che le predette Sante avessero la stanza non già in Mileto, ma nella Torre, onde fabricata loro una degna Statua ivi furono riposte le pregiate Reliquie che con somma divozione si venerano da quei Popoli". S. Agnese, morta intorno al 350, era una ragazza romana

continua a pag. 10



continua da pag. 9

dell'età di dodici o tredici anni che fu martirizzata e sepolta presso la Via Nomentana dove dal tempo di Costantino il Grande sorge una basilica in suo onore. Sant'Ambrogio, San Damaso e Prudenziolo hanno cantato le sue lodi; il suo nome compare nella Preghiera Eucaristica I, e come speciale patrona della castità ella è una dei santi più popolari. Nell'arte è raffigurata di solito con un agnello, e talvolta con una colomba che porta un anello nel becco.

Le vicende del feudo di S. Agnese, molto lontano dalla sede vescovile di Mileto, registrano continui contrasti col Principe di Satriano, feudatario limitrofo. Tanto più che il gran bosco Razzona era posseduto in comune tra il vescovo di Mileto e il principe, una parte, il vescovo e due parti il principe, ma era indiviso. Ecco come in proposito si esprimeva Bartolomeo Scala nella sua platea del 1796 "Molti sono i beni di questa Chiesa; ma comeché si trovano dati a Censo, non fruttano alla Mensa a giusta ragione, ed i Censi giornalmente discapitano a riserba di un Bosco di Castagne, che oggi ha comune, ed indiviso col Principe di Satriano, e vien chiamato Razzona, il qual è uno dei più belli del nostro Regno, ed è di considerevole estensione". Anche per le altre terre quasi ogni anno insorgevano delle controversie tra gli affittuari della Mensa e l'agente generale della casa di Satriano per i danni che il fiume Ancinale arrecava alle angre di Razzona. Per evitare le controversie e le liti, il vescovo Enrico Capece Minutolo, aderendo alla richiesta della principessa di Satriano, Donna Teresa Filangieri, nel 1796, cedette in censo enfiteutico perpetuo alla stessa la terza parte del bosco Razzona di pertinenza del Vescovo di Mileto, per annui ducati 250.

Nello stesso anno 1796 monsignore Capace Minutolo decise di dare in censo a cittadini particolari tutti gli altri terreni appartenenti a quel feudo siti nei tenimenti di Torre Spatola, S. Vito, Cenadi, Olivadi, Petrizzi e Centrache.

Insorgevano pure controversie col vescovo di Squillace che pretendeva la giurisdizione sulla chiesa di S. Agnese sorgente nell'ambito del feudo omonimo, a tal proposito sentiamo ancora una volta Bartolomeo Scala "La chiesa di detta Badia era nelle pertinenze, e vicinanze di Torre Spatola, di cui anche oggidì se ne veggono i frantumi delle antiche fabbriche, e fu atterrata per gli sturbi troppo avanzati tra l'Vescovo di Squillace (nella cui Diocesi era la Chiesa di S. Agnese), ed il Vescovo di Mileto, comeché questi pretendeva, che ad esso, e non ad altri spettasse la Visita di tal Chiesa; E le reliquie della Santa già portate nella Torre, quivi sono al presente". Per tale motivo i vescovi di Mileto abbandonarono alla distruzione quella chiesa fin dal secolo XVI. Le reliquie della Santa, esistenti in quella chiesa, furono portate nella chiesa matrice di Torre Spatola, dove esiste l'altare di S. Agnese. A cura

del vescovo di Mileto in quell'altare di S. Agnese nel 1700 si celebrava una messa settimanale in onore della Santa. Anche nel 1804 si riscontra dal libretto d'introito, ed Esito della Mensa una donazione per limosina nella fabbrica dell'altare di S. Agnese nella Torre. Nel 1854 l'arciprete Marcello Galati della Chiesa matrice di Torre, dice "di aver celebrato e fatto celebrare messe sacre, numero cinquantadue nell'altare e cappella di S. Agnese sita in questa mia chiesa e di pertinenza della mensa Vescovile di Mileto. Ducati 7 e Carlini 8".

Sulla scia della politica di latinizzazione del territorio Torrese, nel 1091 il Gran Conte Ruggero accoglieva in Mileto Brunone coi suoi eremiti. Egli stesso lo dice in apposito documento, riferendo che questi "Sanctae religionis studio accensi, in terra Calabriae, disponente Deo, venire; et suo ductu in terra locum qui eorum proposito conveniret, quoesierunt". Il religiosissimo Conte accolse colla massima bontà e munificenza le loro giuste suppliche; sicché ritenuti gli eremiti per qualche tempo in Mileto, non tardò ad assegnare loro un luogo adatto ai comuni desideri, e propriamente là ove venne edificata la Chiesetta sotto il titolo di S. Maria, nella contrada detta Torre.

Dopo qualche tempo dalla istituzione dell'Eremo della Torre avvenne il nuovo incontro del Conte Ruggero con S. Brunone. Il Conte si era recato in quei territori a caccia, ed era rimasto impressionato dall'austerità e dalle penitenze che esercitavano, quei monaci, in povertà e miseria. Subito si offrì a costruire un eremo più grande e comodo. Nel 1091 era vescovo della città di Squillace Teodoro Mesimerio, il quale credette giusto cedere il potere spirituale sul territorio della Torre al santo Brunone, come il Conte aveva ceduto il potere temporale. Da quanto esposto in precedenza, si possono trarre le prime considerazioni riguardo il territorio della Torre, e che a Nord-Ovest del territorio della Torre veniva posta la fondazione latina di S. Agnese, mentre a Sud-Est si stabiliva l'eremo di S. Bruno, che svilupperà una sua autonomia, e avrà una grande storia che si snoderà nel corso dei secoli. Per quanto riguarda, il convento basiliano di Torre, vediamo che molto probabilmente accettando (o sottomettendosi) alla volontà del Conte Ruggero e alla sua politica di latinizzazione, salvò la fondazione monastica da eventuali distruzioni.

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiustì



LA LATTARA

di Bruno Congiustì

“Passàu la lattara?” - domandava a voce alta cummare Maria messasi con busto dritto sull’uscio di casa e rivolta verso cummare Rosa che poggiata con il petto a “la porteja” scrutava su e giù la ruga come per cercare qualcuno con cui scambiarsi due parole.

Era una delle scene a cui la ruga era abituata fin dal primo mattino quando, chi non era andato “de fora”, incominciava a “fare lu vrascjere” e gli scolari si preparavano per la scuola aspettando che con la campana della chiesa madre Marianna “Maida” ‘ntinnasse poche note e desse il via alla giornata di centinaia di bambini che, a seconda della classe, si disperdevano nelle varie rughe del paese dove era stata presa in affitto una qualche stanza, magari pure “ad aria de ciaramidi”, per adibirla ad aula scolastica.

La lattara era colei che serviva quel “quarto” di latte che la mamma dava al figlio prima che questi indossasse il grembiule per recarsi a scuola. Non tutte le mamme, però, potevano permettersi ciò e non tutte di continuo.

La “suppa” di latte con il pane era in qualche modo un privilegio non di tutti. I più fortunati il latte se lo “accordavano” puntualmente dalla lattara di fiducia che di buon ora arrivava dalla campagna con il suo bidoncino e le misure nella “sporta” e si faceva il giro dei clienti “accordati” nelle varie rughe. E sì, prima doveva accontentare gli “accordati” e poi se ne avanzava lo vendeva anche agli avventizi. Non era raro che “l’accordata” rinunciassse a qualche quarto di latte per venire incontro alla vicina di casa che ne aveva bisogno diversamente la lattara doveva rispondere con tono dispiaciuto: “No cummare! L’aju tuttu accordatu”.

La lattara era uno dei venditori ambulanti che movimentavano e colorivano la ruga, ovvero quel pezzo di paese in cui si snocciolava gran parte della vita

quotidiana assumendo spesso le sembianze di un vero e proprio palcoscenico.

Era un ambulante particolare, svelta, veloce, loquace. La lattara chiamava da mezzo la via, bussava o sentiva la sua voce presso la vicina. Questo serviva per annunciare la sua presenza. A quel punto ti precipitavi davanti la porta “cu lu commedo de lu latte” in mano

senza timore di sbagliare perché “lu commedo” era sempre lo stesso, quasi sempre smaltato.

La lattara con la “sporta” in testa, con un gesto veloce sollevava la “sporta” con le braccia e la poggiava a terra versando subito il latte nella misura che portava al seguito, consegnando così il prezioso liquido alla cliente che lo aveva richiesto.

Capitava qualche volta di dover andare presto nel bosco “pe’ nu mazzu de bruvare” e si lasciava “lu commedo” alla vicina di casa perché provvedesse a ritirare il latte. Anche que-

sto era ruga, solidarietà, amicizia.

Qualche lattara, invece, andava in giro per le rughe portando con una mano il bidone cilindrico di alluminio e nell’altra il “quarto” che doveva per legge essere marcato, cioè sottoposto alla verifica metrica da parte dell’agente dell’Ufficio metrico Provinciale anche per evitare di incorrere in sanzioni come era successo a Nicola “Burrobete” ed alla moglie Caterina

In ogni caso, durante la misurazione scattava una vigilanza attenta. Tutti gli occhi erano concentrati su quel “quarto” per verificare se la lattara, col suo fare veloce, tenesse il “quarto” dritto o inclinato verso “lu commedo” e se la misura la riempiva “rasa” o con “la spandita”. Erano gocce in più o in meno che contavano e che qualche volta davano la stura a lamenti o musi lunghi. Era un momento delicato per non perdere il cliente, visto che di temperamenti in giro ce n’erano tanti.

Quando l’aria era tranquilla e la lattara non andava di



1982 - La Pardiara



continua da pag. 11

fretta, capitava di potersi scambiare anche due battute. Ovviamente si trattava di un pettegolezzo molto rapido che riguardava o il cliente vicino o la lattara concorrente. “Ntra lu latte meo no nd’ave capiji, ca eo sugnu gelusa”. “Li nimali mee lu sacciu eo como li tegno!”. “A mia la nominata ca nci mbrogghiai lu latte?”. “Eo cuscenza nd’aju una!”. Erano queste le frasi alle quali la lattara ricorreva, come se le prendesse da un dizionario.

Non era raro che il latte si “arriccottava” ed il giorno dopo il reclamo non poteva mancare. Ma la lattara era sempre pronta a rispondere: “Viditi ca no’ lavastivu bono lu commedo!”. Comunque, non si buttava né la ricotta che affiorava, né il siero: “s’impanava” tutto. Quando il latte veniva bollito e non affiorava molto “lippu”, il giorno seguente partiva un altro reclamo, ma qui basta ricordare la risposta che soleva dare la “Pardiara”: “Cummare mia eo acqua no’ nde gungiu!”. “E’ ca mo è n’ammaccu de tempo chi li vacchi a la Mancusa stannu mangiandu pittandianari”.

Come prova scientifica per verificare se nel latte c’era acqua, si immergeva il dito nel latte e se questo rimaneva imbrattato di bianco la prova era superata, se no era segno d’innacquamento (altro che controlli Nas).

Le lattarie provenivano in maggioranza dalle campagne più vicine al paese, che consentivano in poco tempo di essere nelle case dei clienti anche per i viottoli che erano più comodi.

Negli anni ’30 c’erano mediamente venti lattare che giravano nel paese.

Una delle ultime lattare, che ricordiamo girare per il paese fino al 1983, è Rita de “La Squinzana” che, ragazzina, aveva ereditato il mestiere dalla madre. Ma l’elenco sarebbe lungo. Ricordiamo: la moglie di “Cenzuju”, Maria “Schiccia”, “La Ciciareja”, “La Pardiara”, Maria de “La Fiscinara”, Rosaria de Micu “Renzo” e la mamma Teresa de “Picavà”, “Li Calabriselle”, Matalena “Schiccia”, “La Ttorda” (moglie di Micu “Surdu”), “La Cioccia”, Lisa “de Cicilia”, Ciccù “Surdu”, “Lu Ppè” con la moglie, La moglie di Micu “Malignu”, la moglie di Vito “de Marrama”, la mamma di Vito “Baverra”, M. Rosaria moglie di

Vincenzo de “Rosa Neja”, “La Pumara”, Minica de “Lu Tignusu”, Vittoria “Tri Sorde”, Ciccù “Tosto”, Giannina de “Barbetta”. Vincenzo Congiustì a 102 anni ci ricorda di quando negli anni ’20 comprò per 3.000 lire una vacca di Vito de “lu Caru”. Tutti gli dicevano che era costata tanto, ma lui ci dice che è stato un affare perché la vacca produceva 37 litri di latte al giorno.

Alle nostre lattare vogliamo aggiungere “La Vazzanata” (Teresa De Caria) che, fino alla fine degli anni ’60,



Rita “Squinzana”

dal canto suo, si partiva a piedi senza scarpe da Vazzano e dopo aver fatto la via de “Li Carcari”, arrivava a “Dorìcu” con la sporta. Oltre al latte portava un po’ di tutto di quel che produceva nella sua campagna. Era una donna eccezionale, buona, rispettosa e con un cuore grande. “Cc’edi na vuccateja?” soleva dire quando si trovava in casa di amici che lei coltivava come figli.

C’era anche quello di capra ma la maggior parte del latte in distribuzione era di vacca. Ad inizio del 1951 un litro di latte di vacca era stato portato dall’Amministrazione comunale al costo di 50 lire, ma mastro

Vito Marchese, sempre lui, chiese di poter “jettare lu bandu” per offrire lo stesso latte a 40 lire visto che lui era produttore e, a suo dire, ne poteva procurare dell’altro. La richiesta di mastro Vito, rivolta al Sindaco, concludeva che nel caso non avesse avuto risposta entro quattro giorni, si sarebbe ritenuto autorizzato ad abbassare il prezzo “...nell’interesse di fare un bene alla popolazione”. Il Sindaco, senza scomporsi e con dire ironico rispose: “...significatemi la specie ed il numero degli animali di cui siete proprietario”. Scopertosi il gioco la cosa finì lì.

Il 1955, invece, di tutt’altro tono la richiesta al Sindaco da parte di ben dieci lattare che chiedevano l’aumento da 50 lire ad 80 lire.

Era, insomma, una fetta di economia che viveva nel paese nel mentre era in pieno vigore l’emorragia verso il Canadà e nelle campagne riprendeva l’ennesima fase di abbandono che ci avrebbe portato fino agli inizi degli anni ’70.

La ruga ha perso la lattara ed il paese ha perso la ruga.



L'ANTICU DISSE...

di Mastru Micu Tallarico

**Lu friddu d'aprili
all'aria si vide**

Nota

Il freddo di aprile è pungente

**Arcu de sira
bono tempo de matina**

Nota

La nebbia quando sale dal mare verso la montagna penetra ovunque

**La negghia vascia
bon tempo dassa**

Nota

Quando la nebbia cammina bassa, dietro c'è buon-tempo

**Omeni vecchie e cavulu jhurutu
chiju chi nci fai è perduto**

Nota

Ad uomini vecchi e cavolo fiorito quello che fai è perso

**Accàttati nu porco de nu carrinu
e fanci trovare lu scifu chinu**

Nota

Se compri un maiale anche di basso costo, basta fargli trovare la mangiatoia piena e ottieni il risultato

**Porcejo de nu carrinu
vo mangiare de quintinu**

Nota

Il maiale pagato poco ha bisogno di mangiare continuamente

**Lu porco quandu è vurdu
arròccola lu scifu**

Nota

Il maiale quando è sazio capovolge la mangiatoia

**Cu' va appresso l'acejo chi vola
mai porta ranu a la mola**

Nota

Chi va a caccia non realizza mai profitti

**Amaru chija casa
chi lu serrisi trase**

Nota

Nella casa in cui entra uno di Serra non c'è da stare tranquilli

**Agghiu e cipuja
attèrranci la meduja**

Nota

Quando pianti l'aglio e la cipolla devi sotterrare la testa

**Cerasi e prunu
chiantande unu**

Nota

Di ciliegio e prugno è sufficiente mettere a dimora una sola piantina

**La pagghia a la pagghiera
e la fimmena a la lumera**

Nota

La paglia deve essere custodita nel pagliaio e la donna in casa.

**Si chiove ntra lu suli leuni
dassanci l'olivi a lu patruni**

Nota

Quando piove durante il sol leone non conviene prendersi le olive in affitto perché l'annata è scarsa

**Aria e parmento
omeni cento**

Nota

Quando si fanno lavori nell'aia e si vendemmia l'aiuto non è mai sufficiente

**Quandu vidi lu mundu pagghiusu
mangia cipuja e no' cercare casu**

Nota

Quando vedi tempi brutti accontentati di poco

**Chiata e richiata
otto jorne de durata**

Nota

Il pettegolezzo ha durata breve



continua da pag. 13

**Mèdece de Napuli,
pecore de Brancaleuni
e palumbi de Munteleuni**

Nota

I medici che provenivano da Napoli erano considerati ottimi come pure le pecore provenienti da Brancaleone (RC). Lo stesso erano considerate le colombe di Monteleone (Vibo Valentia) molto ricercate perché un pò più grandi

**Na mani lava natra
e tutti dui làvanu la facci**

Nota

Se c'è aiuto reciproco si diventa più ricchi

**A mussu chiusu
no' tràsenu muschi**

Nota

Se tieni la bocca a posto non corri nessun rischio

**Sparti ricchezza
e resta povertà**

Nota

Se dividi la ricchezza ti resta la povertà

Cu ti sape ti rape

Nota

Chi ti ruba è gente che sa di te

**Sciami e nidu
cu arriva lu primu**

Nota

Chi si imponesse per primo di un alveare o di un nido diventa il padrone

**De l'orto e de lu mulinu
no nci lu dire a lu toe vicinu**

Nota

Al tuo vicino è bene non raccontare cosa fai nel tuo orto e nel tuo mulino

**Amuri de donna e carità de fati
fidi no' prestati**

Nota

Non prestate fede all'amore di una donna o alle fortune che provengono dalle fate

**Caccia de pinna
cu l'ammazza si la pinna.**

**Caccia de pilu
si sparte a filu aflu**

Nota

Se si va a caccia di animali con le penne chi li uccide diventa padrone, se si va a caccia di animali col pelo si divide in parti uguali.

**Cu nesce fora de la porta
si fade lu core quantu na sporta**

Nota

Quando esci di casa diventi più contento perché è segno che hai lavoro

**Dassa l'omo morire
e vai ja la fimmena partorire**

Nota

Va soccorsa prima la donna partorienti che un uomo che sta morendo. Prima la vita che la morte

**De Sant'Anna
trase l'anima ntra la castagna**

Nota

Giorno di S. Anna (26 luglio) incomincia a formarsi la castagna

**Si boe m'arricchisci
a mu fatighi quandu ti ncrisci**

Nota

Se vuoi arricchirti non devi annoiarti mai

**Cu d'agente de marina
no' mbiscare la farina,
cu d'agente de muntagna
no' si nde fa cuccagna**

Nota

Con gente delle zone marine non fare società e con i montanari sappi che non si fa fortuna

**Cavalli pe' figura
muli pe' carrijare
e ciucci pe' jestimare**

Nota

I cavalli servono per immagine, i muli sono adatti per il trasporto e gli asini fanno perdere la pazienza



LA SCIALATA DE LA GALILEA

di Michele Sgro

La Pasquetta, o, meglio, il Lunedì “dell’Angelo”, non è una festa canonica di precetto, non obbliga cioè i credenti a partecipare alla messa. E’ soltanto una ricorrenza civile, peraltro di recentissima istituzione, finalizzata a prolungare il periodo festivo, per far sì che si possa godere della Pasqua senza l’assillo dell’immediato ritorno al lavoro il giorno successivo e, soprattutto, per dar modo a tutti di trascorrere una piacevole giornata

all’aria aperta, per il più classico dei pic nic.

Questo è ciò che succede ai nostri giorni, ma la nostra tradizione più antica e radicata era ed è diversa. La gita in campagna con “colazione sull’erba”, per parafrasare il titolo del famoso dipinto

Le déjeuner sur

l’herbe di Edouard Manet, era fissata per il martedì dopo Pasqua, detto “martingala”, vale a dire martedì di Galilea, mentre la colazione sull’erba non era una qualsiasi scampagnata, era l’unica, vera, irrinunciabile “*scialàta*”.

Vediamo intanto perché Galilea? Probabilmente per commemorare l’episodio evangelico dell’incontro di Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salomè con l’Angelo che annuncia la resurrezione e dice: “Egli non è qui, è risorto, ... , **Vi precede in Galilea: là voi lo vedrete...**” (Matteo 28, 5-6-7). Oppure in ricordo dell’apparizione di Gesù a due discepoli diretti ad Emmaus, località poco distante da Gerusalemme, quindi in campagna o, comunque, fuori porta o fuori le mura.

Molte più cose ci sarebbero da dire sul termine “*scialata*” e sul verbo “*scialare*” in generale. Occorre

innanzitutto precisare che il verbo “*scialare*” non è termine esclusivo del nostro dialetto; è un vocabolo presente nell’italiano antico e in tutti i dialetti italiani, oltre che in lingue neolatine come lo spagnolo (“*exhalar*”), e l’occitano (“*chalà*”).

Dal significato originario del verbo latino *exhalare*, esalare, respirare, esporre all’aria e al vento, spiegare le vele, sembra si sia passati gradualmente a quello

di buttare in aria, gettare al vento, sperperare, dissipare, sfoggiare, ostentare, quindi di darsi arie, darsi buon tempo, godersela, divertirsi.

“*Cinque o sei giorni ancor voglio scialare, e goder la mia pace in questo loco, dove abbiām belle femmine e buon cuoco..*” ⁽¹⁾

In tempi di ristrettezze il massimo

godimento non poteva che essere l’abbondanza, la possibilità di consumare cibi e altre risorse senza risparmio (l’attuale significato dell’italiano “scialo”). Giacomo Leopardi registra “scialo” come sinonimo di “sollazzo” e, citando “*l’antico volgarizzamento del primo trattato di San Giovanni Crisostomo*”, lo pone giustamente in relazione anche con i piaceri della carne: “...acciocchè ... si scialino un poco e trovino sollazzo e refrigerio del fervente amore ch’anno dentro”.

Renato di Falco, in *Alfabeto napoletano* (Colonnese editore, Napoli 1994) concorda sul significato di scialare in cui sarebbe insita “*la quasi esasperata ricerca di un godere con ampiezza ed intensità, di un volersi appagare senza limitazioni o condizionamenti, di un disinvolto spendere e spandere, di un rendersi soddisfatti, sazi e felici oltre ogni barriera*”, ma



Pasquetta anni '60



continua da pag. 15

propone una etimologia alternativa rispetto a quella generalmente accettata. Per lo scrittore napoletano la base latina sarebbe il verbo “exhilarare”, allietare, vivacizzare, rallegrarsi, esilarare.

“**Scialàta**” è comunque l’atto dello scialare, il godere dell’abbondanza e di altri piaceri materiali, soprattutto in riferimento alla gita in campagna e allo “scialo” di cibi pregiati, uova e dolci, consumati ed elargiti con signorile larghezza. Insomma, come dice un antico vocabolario napoletano-toscano, la “scialata” è “*il mangiare con allegrezza in brigata, gozzovigliata, gozzoviglio, stravizzo*”. La tradizione della scialata di Pasquetta è ancora in auge in quasi tutto il Meridione d’Italia. E’ molto frequentato, ad esempio, l’annuale appuntamento per la “**Scialata giurgintana**” nella Valle dei Templi di Agrigento. I nostri compaesani residenti nella Capitale parlano regolarmente di “scialata”, riferendosi ai raduni del “Calabria-day”, organizzati dal nostro concittadino Nicola Galloro.

Da non dimenticare poi i termini derivati da *scialare*: “**Scialapopolo**”, che designa le persone più generose e di buona compagnia, ma soprattutto i venditori ambulanti che praticano i prezzi più convenienti;

“**Scialacore**”, che porta lo “scialo” alle estreme conseguenze, includendovi anche la massima e più intima soddisfazione, quella del “**core**”.

Sicuramente imparentato con “scialare” è il verbo “scialacquare”, evidentemente derivato dall’unione di “scialare” e di “acqua”. Esprime l’uso smodato di ricchezze, vesti sontuose e cibi raffinati, cioè lo scialo di cose preziose come se si trattasse di acqua, bene illimitato e gratuito (almeno così era in passato).

Meno certa, ma probabile, la parentela con carnevale, o, meglio, con la versione fiorentina “**Carnasciale**”, cioè “scialo di carne”, ultima grande scorpacciata di carne di maiale e insaccati freschi prima della lunga pausa di quaresima. Su questo abbiamo la certificazione di Lodovico Antonio Muratori, che, nelle sue “Dissertazioni sopra le antichità italiane”, scrive: “*Se alcun pretendesse nata questa voce da carne e scialare, io non l’impugnerei*” (nel senso di “non confuterei”). Tuttavia per completezza di trattazione dobbiamo segnalare l’ipotesi alternativa, “carnem-laxare” (lasciare la carne) che troverebbe un riscontro

anche nel rumeno “*lasare de carne*”, il giorno che precede il digiuno quaresimale.

Più improbabile, ma più intrigante e suggestiva, la relazione di recente ipotizzata con un neologismo gergale e giovanile francese, molto in voga nella “*banlieue*” (periferia): “**Je**



1973 - Pasquetta dell’ARCI

kiffe”. Pare che sia sulla bocca di tutti, giovani e giovinastri. Sta a significare “mi scialo”, mi sto divertendo un mondo, sto veramente bene. I più ritengono che il nuovo verbo “**kiffer**” venga dall’arabo e abbia qualcosa a che fare con l’*hashish*. Ma su Internet c’è chi fa notare che il nuovo verbo non soltanto è la più appropriata traduzione francese del nostro *scialare*, ma ha anche una storia linguistica simile. Deriverebbe infatti dal tedesco *skif* e dall’inglese *ship*. Entrambi i termini designano la barca e la barca, si sa, viene spinta dal vento, quindi, secondo l’antico significato di *exhalare*, “**sciala**”, si lascia cullare dal vento, così come i *banlieusards* (a Roma diremmo i *borgatari*) si abbandonano ai piaceri della notte parigina, seppure confinati nell’estrema periferia della città.



LU SCIOPERU

di Francesco Mazzè

Li pendulari ficeru
scioperu nazionali,
pecchè 'n'treno viaggiàvanu
pejo de l'animali!

Persinu 'n'curritoio,
stringiuti como sardi,
no' 'nde parràmu poe
l'urati de ritardu!

Lu cesso mpesta l'aria,
fete de cane morta,
si scoppia corchi tifu,
serrà na brutta sorta.

E lu ministru allora,
como probbidimento,
aumenta lu biglietto
lu quindici pe' cento,

cancella sette corse,
càngia tutti l'orari,
futtùti cchiù de prima
mo su li pendulari!

Li camionisti puru
èpperu lu coraggiu
mu fannu na simàna
de scioperu servaggiu,

chi miseru 'n'dinocchio,
pe' tutta la nazione,
frabbichi, 'ndustri e trafficu
e la popolazione;

pecchè la paga è bascia
m'arrivi a fini misi,
mu mangi, pe' gasolio,
pedaggiu ed atri spisi!

Lu patre de famigghia
duve sbatte la testa,
si doppo du' simàni
netta-paletta resta?

Pe' chissu lu cuverno
chiamau li sindacati,
ficeru patti chiari
chi vinneru firmati

e pe' mu tene fidi,
lu poveru m'ajuta,
supa la tridicesima
si fa la trattenuta,

aumenta lu gasolio,
aumenta la benzina,
aumenta lu pedaggiu,
lu gassu de cucina,

la luci, lu telefonu,
l'acqua, la spazzatura,
lu pane, pasta, carne,
la frutta e la virdura.

E duve poe mentìmu
la tassa disumana
ch'ogni matina mbentanu
si figghi de pputtana.

Però la curpa è vostra
de tutti chisti andazzi
vui prima li votati
mo vi pigghiàti cazzi.



1973 - Manifestazione a Roma, delegazione di San Nicola da Crissa (VV).



Pubblicato il libro su don Bellissimo

La Redazione

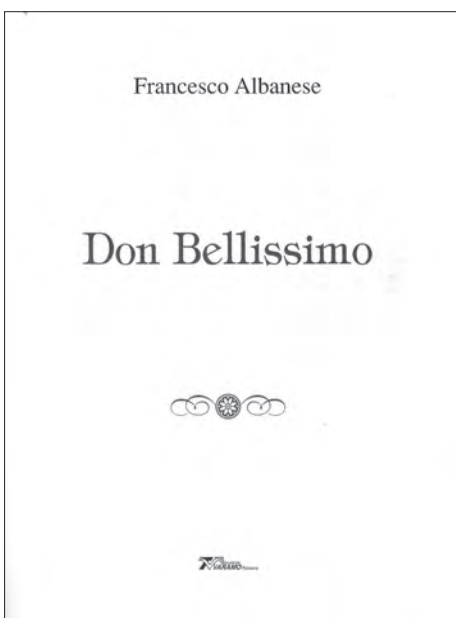
E' di Francesco Albanese il volume "Don Bellissimo" (Arti Poligrafiche Varamo, 2007, pagg. 120), una vivissima ed affettuosa testimonianza a Don Bellissimo, mancato tragicamente 40 anni fa, dopo aver lavorato, quale giovanissimo Parroco a Giffone (RC) per intensi dieci anni.

Nato a San Nicola da Crissa nel 1924, ordinato sacerdote nel 1951, questo "novello S. Giovanni Bosco" si è dedicato tutto ai giovani e ai bisognosi di Giffone, in un periodo economicamente critico, quando la gente, per mancanza di lavoro, emigrava o al Nord-Italia o in Svizzera o in Germania.

Dopo aver dato vita ad una'attivissima Azione Cattolica soprattutto fra i giovani, dopo aver istituito una scuola di musica con strumenti e coro – il tutto insegnato da lui – ed aver aperto un laboratorio di tipografia per stampare il giornale della Parrocchia "La Fiaccola", la rivista culturale "Alziamo le vele" ed altri libri su ordinazione – sempre per creare lavoro perché i giovani non emigrassero – ed aver fornito la biblioteca di migliaia di volumi, ha pensato anche di istituire "l'Università popolare" che serviva sia per riunire gli universitari, sia per alfabetizzare gli adulti (un'antesignana dell'attuale Università della terza età). Contemporaneamente, "Don Bellissimo" insegnava alla Scuola di Avviamento Agrario; e spesso usava il suo stipendio o per aiutare famiglie povere o per sanare debiti contratti per l'acquisto di beni costosi (la rotativa!), molto utili ai parrocchiani.

Era divenuto perfino "sindacalista": aveva fatto iscriverlo alla Cassa Mutua facoltativa gli artigiani e gli agricoltori in modo che potessero ottenere, a tempo debito, la pensione.

Non era riuscito a creare lavoro per i giovani, quanto avrebbe desiderato: e di ciò se ne fece un cruccio. Ben presto, si ammalò, dimagrendo molto. E, nonostante un intervento chirurgico e le cure appropriate, continuò a soffrire di crisi nervose, divenendo sempre più magro e pallido. Finché, un brutto giorno, mentre



era da solo, si folgorò, usando la corrente elettrica.

Grande fu il dolore di tutti i parrocchiani.

Con la morte di lui, ci fu un periodo di declino in tutto il paese, che solo i Parroci successivi riuscirono a far superare.

Gli abitanti di Giffone l'hanno sempre tenuto nel cuore e, a distanza di tempo, gli hanno dedicato la Piazzetta antistante l'Oratorio. Altrettanto i suoi concittadini di San Nicola da Crissa hanno intitolato al lui la Piazzetta davanti la sua casa natale.

Nel libro Francesco Albanese che,

giovannissimo, gli fu sempre attivamente vicino, riporta significative testimonianze di quanti lo hanno conosciuto ed apprezzato, nonché delle bellissime poesie – con profonde argomentazioni – scritte da Don Bellissimo.

Molte foto illustrano l'opera.

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Direttore: Bruno Congiustì
Direttore Responsabile: Michele Sgrò**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'
MICHELE ROCCISANO
GIOVAN BATTISTA GALATI

Per informazioni e comunicazioni:
Tel. 339.4299291 - 340.7611772

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

Chiuso in tipografia a Marzo 2008

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)
Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



BRUNO GARISTO E IL SUO PAESE

La perdita di un amico

di Gregorio Forte

La gradita collaborazione ci giunge da un amico la cui presentazione è di una facilità estrema. In Italia ed all'estero è conosciuto come "Lu Zu Gore" e la sua sensibilità e qualità umane traspaiono tutte da questo intenso pensiero che, raccogliendo cuore e mente, rivolge ad un amico che abbiamo perso di recente.

Il 27 gennaio da molti anni è il giorno della Shoah, il giorno della memoria, per non dimenticare. Il 27 gennaio di quest'anno, per me, ha rappresentato sì il giorno della memoria, ma di tutti di tutti quei giorni e quelle ore passate insieme all'amico e compagno di scuola Bruno Garisto.

Scomparso proprio il 27 gennaio 2008, dopo una lunga malattia durata molti mesi.

Bruno Garisto è nato a S. Nicola da Crissa il 5 gennaio 1952 da Garisto Nicola e Angela Riccio e fin dalla nascita è vissuto in via Caria, meglio conosciuta come "Lu Schicciu". Negli anni '50-'60 lu Schicciu non era certo un deserto come ai giorni nostri, abitato da pochissime anime. Allora la "ruga" contava centinaia di persone. Gente che per lo più lavorava alla "jornata" o nei campi o con imprese di costruzioni. A sera, a lavoro finito, sebbene stanca amava divertirsi, farsi sentire. Le viuzze e le scalinate si animavano, la gente usciva di casa. Chitarre, pipite, tamburini, organetti e grammofoni iniziavano a suonare, qualcuno iniziava a cantare e ballare mentre i ragazzi lasciavano i propri giuochi per andare a vedere. Un gran vociare prendeva corpo di porta in porta, de postejo a postejo e anche chi stava per fatti suoi, veniva contagiato. Quando il vino poi montava su di giri qualcuno e il vocio diventava schiamazzo, nel dare fastidio ad altre persone, nel bel mezzo del sereno arrivavano "li mbrighi" e le "scazzottature" a volte pure pesanti.

In questo contesto crescevano i ragazzi de lu Schicciu, erano in tanti a diventare irrequieti e turbolenti, ma Bruno era una eccezione. La nostra amicizia ebbe

inizio cinquant'anni fa con i primi giorni di scuola ottobre 1958 (allora le scuole iniziavano il 1° di ottobre). Noi due facevamo parte della 1° elementare del maestro Antonio Galati (anche lui scomparso alla fine del 2007). Il luogo di frequentazione era una stanza a piano strada, nella casa di Vito Teti nonno.

Io da via Roma con mio nipote Rodolfo Riccio sa-

livamo sulla via Fiorentino, dove ogni mattina incontravamo Bruno Garisto, i cugini Toto Gareri e Pinuccio Condello per fare il resto della strada insieme. Gli inverni di allora erano molto più freddi, forse perché sopra il grembiule non c'era più niente. Per riscaldarci, il giuoco mattiniero era "corazza", prima dell'arrivo del maestro. Nella I e III elementare ci spostarono da via Papa alla "Tripona" nel palazzo di Peppino "Racco", alla IV ci cambiarono di nuovo nella casa del maestro Renda, per ritornare alla V elementare nuovamente da Peppino "Racco", questa volta, però, sotto la guida del maestro Peppino Galati (anche lui scomparso nel giugno 2007).



Bruno a scuola era attento, educato, studioso, rispettoso; sapeva divertirsi e farsi nuove amicizie senza mai oltrepassare i limiti della buona "crianza". Finita la scuola, la giornata continuava a lu Schicciu dove io mi ritrovavo spesso, essendoci mio fratello Vito Forte che abitava con la famiglia. Lì trovavo i miei nipoti Pino e Filippo (più o meno della mia stessa età), due autentici terremoti, che uniti a Vito e Rafele "de Macrina", Pino e "Pilèr" de "Lu Tirinnù", Micu e Toto de "la Mastra", Vincenzo e Toto "de Bettina", Micu, Vincenzo e Vito de "Mberto Papa", Michele



continua da pag. 19

de Rosa de “la Santa”, Bruno Garisto, Vito de “Lu Lupu”, Pino e Vito de “la Zola”, Nicola e Tommaso “de Forgiaru”, Micu Pinnanti “de Munnia”, con l’aggiunta di Miruccio, Leonardo Martino, e Saro “de Pasceri” costituivano una vera compagnia. Il rifugio naturale era “lu castagnitu” di Raffaele “de Mariu” e in una grotta naturale si costruivano archi, frecce, fionde, spade e robusti bastoni. Poi seguivano le scorribande verso altre contrade: Cutura in particolare e dalle scaramucce si passava ai cazzotti veri; tanto è vero che un giorno “Pilère” conficcò una freccia fatta da un ferro di ombrello in una gamba dell’avversario. Con la costruzione del campo a la “Rimisa” le sfide continuarono, ma invece dei bastoni, frecce, spade e fionde che invitavano ad emulare Robin Hood e l’Ivhanoe dai telefilm di quell’epoca, prendeva posto il pallone di plastica. Un posto, quello, che definirlo campo era pura fantasia.

Tra il 1960 e 1962 da casa mia fino a Rosa de “La Patacca” furono costruite le famose briglie in pietra per consolidare tutte le case che si affacciavano su via Roma. L’impresa Macrì di Tropea nel 1963 continuò i lavori entrando nei terreni di Tommaso Iozzo e Donna Giulia (oggi parcheggio comunale). Su questa briglia, costruita dalla parte di sotto, chiusa da spallette in cemento e bitumata sopra, si ricavò uno spazio a bicchiere (stretto di sotto e largo di sopra) che misurava all’incirca trenta metri di lunghezza con i due lati di otto e di quindici metri. Questo piccolo spazio, allora privo di accessi agli automezzi, diventò per molti anni il campo di calcio, il luogo più frequentato per i ragazzi di quell’epoca. Era il crocevia di tutti i giuochi. Da lì si partiva per giuocare “all’Ammuccia”, a “Zachè”, alla “Guerra”, alla “Tappa”, a “lu Lignolo”, a “Li Carti”, a “lu Campanili”, a “li Strachi”, a “li Jocaturi” (Fùfati), a “Cruci-testa”, a “Li Pallini”, a “lu Schiaffu” (Cu’ fu?) a “li Bocce”, ma soprattutto giornate intere al pallone. E la squadra più forte di tutti indovinate

un po’ chi era? La Caria!, che schierava giocatori del calibro di “Pinnanti”, Mirucciu, Toto de “La Mastra”, “Liberu Picchi”, Filippo “d’Emma”, Saru Pasceri, Pino de “La Zola” e Bruno “Menichelli” per il suo modo di giocare e per la sua fede juventina. Mi ricordo che mastro Lello e Pierino Macrì si partivano per sfidare La Caria con i migliori giocatori restanti del paese, ma perdevano sempre. Un giorno si disputò persino una gara intercomunale, arrivò la squadra del vicino Capistrano. Per l’occasione mio nipote Filippo d’Emma, Bruno ed i cugini Toto Gareri, giorni prima scavarono delle buche nel cemento per mettere le porte di legno (volevano fare bella figura) altrimenti

le porte erano sempre fatte con dei grossi massi di pietra sui lati. A lavoro finito restarono fino a notte, raccontandosi barzellette, coprendo il silenzio con grandi risate, ma nessuno poté avvicinarsi per buttare giù i pali delle porte.

Negli anni a seguire, ritornò spesso a sfidarci con la squadra del suo quartiere il San Leonardo. Io a quel punto lo

invitai ad allenarsi con noi dell’Arce Crissense (in quel periodo stavamo varando la squadra nel campionato di III cat.), lui accettò con grande entusiasmo, incominciò a prendere parte agli allenamenti e a partite amichevoli, ma di lì a poco s’innamorò di Maria Pia e a San Nicola non venne più, se non per la domenica del S.S. Crocifisso. Gli incontri che seguirono sono legati alla domenica giallorossa quando negli anni ’70 il Catanzaro primeggiava tra la serie B e serie A. Se incontravi Bruno allo stadio, dovevi per forza seguirlo a casa sua, tanta era la sua ospitalità che non ti lasciava andare. In una di queste serate, mi ricordo che mi portò alla casa di Silvio (altra brava persona che non c’è più) per conoscerlo, avrebbe poi sposato sua sorella Sara. Fu una serata indimenticabile. Quando con la 500 di Totò il barbiere (suo cugino) tornammo a casa, era tardissimo. Mia madre la trovai sulle scale in camicia da notte che imprecaeva dove



continua a pag. 21



continua da pag. 20

fossi stato tutta una giornata intera; alla mia risposta che ero stato a casa di Bruno Garisto, si tranquillizzò e andammo a dormire. Potrei raccontare altro, ma di proposito ho voluto raccontare Bruno essenzialmente nel contesto vissuto a San Nicola. Bruno "Menichelli" resterà sempre nel nostro cuore.

In tutto questo contesto, Bruno Garisto c'era sempre, arrivava al campo con gli inseparabili amici quali erano: Leonardo, Filippo d'Emma e Miruccio. Nei primi tempi amava giocare all'ala, come Menichelli, poi nel corso degli anni si trasformò in un eccellente difensore. La prova l'ho avuta nel settembre 1972 per la prima partita che tenne a battesimo la squadra dell'Arci-Uisp Crissense in quel di Vallelunga, proprio contro la Stella Azzurra di Catanzaro, squadra da lui organizzata per l'occasione. Sì, perché bisogna ricordare che nel 1967 Bruno si trasferì a Catanzaro per ragioni di lavoro legati a papà e mamma. Conoscendolo bene credo che l'inserimento non sia stato difficile con i giovanotti di Catanzaro, il fatto stesso che sia riuscito a coinvolgere per l'occasione giocatori di primissimo piano n'è testimonianza. Per la cronaca le due squadre scesero in campo schierati così: ARCI CRISSENSE: Rachiele Raffaele, Galloro Filippo, Marchese Maurizio, Marchese Francesco, Martino Leonardo, Pileggi Giuseppe, Rachiele Francesco, Teti Vittorio, Greco Vincenzo (Cap.), Romei Giuseppe, Barba Giuseppe, 12° Pileggi Giuseppe, 13° Galati Vincenzo. STELLA AZZURRA: Albano, Garisto (Cap.), Mancini, Celia, La Rosa, Bianchi, Guzzo, Barbaro, Cancelliere, Crispino, Mauro, 12° La Chiara. Marcatori: Romei p.t. e Mauro s.t. Arbitro: Schiavello di Vallelunga.

LA BARCUNATA VIENE PUBBLICATA IN OCCASIONE DI: NATALE, PASQUA E FERRAGOSTO

***Riteniamo utile ricordare che
La Barcunata non gode di nessun finanziamento pubblico***

AUGURI NONNA CATERINA



Anche Malfarà Caterina ha spento le sue prime cento candeline essendo nata l'8 marzo 1908. I familiari e insieme a loro tutto il paese, non hanno mancato di festeggiarla in casa ed in chiesa dove mattina del 7 marzo Don Domenico Muscari ha celebrato una santa messa.

Nonna Caterina è la sesta centenaria che vive nel nostro paese, a testimonianza che S. Nicola da Crissa non vuole cedere il suo brillante primato. Del lavoro e dell'onestà di Caterini de "Lu Guappu" il paese intero ne va fiero, perché è stata vista ed apprezzata da diverse generazioni. Lei è l'ultima di quella schiera di donne che lavorarono alla famosa cava di "Pandolo" a rompere la pietra fino a quando nel 1932 non ha sposato il caro Vincenzo Martino "Lu Ndendo". Elencare tutti i lavori fatti da nonna Caterina è lungo e non è il momento visto che l'8 marzo è per lei una doppia festa e quest'anno anche tripla. Le feste e la serenità la possano accompagnare ancora a lungo.

Il 28 Febbraio 2008 La Barcunata è stata registrata al Tribunale di Vibo Valentia al N° 124/2008. Il merito di questa importante tappa va ai nostri lettori che ci hanno sostenuto.



INTERVISTA A GRAZZIA DE MASTRU VITU

di Aurora Galati

Raccogliere la tradizione orale, le testimonianze e comunque cercare un rapporto positivo con le persone anziane, oltre che rientra tra gli obbiettivi prioritari de La Barcunata, è particolarmente interessante che lo faccia una giovanissima. Aurora frequenta la IV Ginnasiale del Liceo "Morelli" di Vibo e la sua collaborazione non è nuova, le siamo sinceramente grati per l'ottimo lavoro e da parte nostra non può mancare l'augurio affinché sempre più giovani si avvicinano ed attingano al grande patrimonio dei nonni.

La persona intervistata è la signora Grazia Marchese

- Signora Grazia, crede che la vita di oggi sia essenzialmente diversa da quella dei suoi tempi?

Sì, negli ultimi 50 anni il modo di vivere è cambiato profondamente e, anche il modo di intendere i valori, i rapporti umani.

Nel periodo della mia giovinezza, gli uomini lavoravano come contadini, falegnami, fabbri, calzolai, le donne lavoravano a maglia, realizzavano berretti, maglioni ai ferri, sciarpe, calze, a volte aiutavano gli uomini nei lavori agricoli.

Oggi, il ruolo della donna all'interno della famiglia e della società è completamente ribaltato. La donna non rappresenta più l'angelo del focolare, il fulcro intorno al quale si svolge la vita domestica, ma è impegnata, per lo più, in lavori dove la tengono lontana dalla casa e dalla famiglia.

- Che tipo di relazione legava i membri della sua famiglia?

La mia era una famiglia patriarcale, in cui ognuno, gerarchicamente ricopriva un ruolo. Quando alla sera ci si riuniva per mangiare, solo una piccola luce illuminava il tavolo, mentre il capofamiglia si aggiornava sull'andamento della casa. Finito di mangiare, le femmine rammentavano, i maschi programmano le attività per il giorno successivo.

- Qual era il regime alimentare della sua generazione?

Ai miei tempi mancava persino il pane. La miseria era tale che molte famiglie si cibavano solo di ortaggi e di

erbe selvatiche; la carne si mangiava solo a Carnevale e durante le principali feste religiose. Il vino era un lusso. La frutta, spesso, ha attenuato la fame. Il cibo, quando c'era, non veniva comunque sprecato.....

- Che spazio era riservato ai giochi e al divertimento?

La vita quotidiana dei ragazzi era basata principalmente sul gioco: scorribande in campagna durante la vendemmia o la raccolta delle olive, l'uso di giochi semplici, di giocattoli inventati e troppo spesso solo sognati.

Anche andare a rubare la frutta nei campi era un gioco!

Un ragazzo, però, troppo presto finiva di essere tale e doveva andare a lavorare nei campi, mentre le donne stavano a casa ad accudire i fratelli più piccoli e a ricamare.

La televisione era un miraggio per la mia generazione.

- Mi consenta un'ultima domanda: Durante la sua giovinezza ha creduto a un mondo diverso, più evoluto, tecnologicamente avanzato, capace di proiettarsi nel futuro?

La mia generazione ha vissuto la guerra, la fame, l'emigrazione ma ha conservato intatti i sogni e le speranze.

Il mondo diverso sognato è stato, per anni, quello "americano". Ed oggi che abbiamo, quasi per intero, raggiunto il "sogno", ritornano, però, alla memoria giochi e giocattoli, affetti, ricette, cibi, sapori "perduti".





La musica leggera a S. Nicola

1964: ARRIVANO “GLI ELETTRIZZANTI”

di Bruno Congiustì

Adriano Celentano con il suo complesso “Il Clan”, da poco tempo ci deliziava con il suo successo “Pregherò” con il quale iniziava il suo filone religioso. Gino Paoli l’anno prima aveva lanciato al Cantagiro la sua “Sapore di sale”. Nei Juke Box si faceva a gara a gettonare questi dischi e chi possedeva un “mangiadischi” portatile si faceva il giro del paese con gli amici per ascoltare e fare ascoltare ad alto volume le note di quelle canzoni che hanno segnato le giornate di quelle generazioni.



I mezzi di diffusione della musica leggera non erano tanti ma grande è stata sempre la passione per la musica specie da parte dei giovani. Ancora di megaconcerti neanche a parlarne e le feste di piazza, in occasione delle feste religiose, offrivano, almeno a S. Nicola, delle ottime bande musicali ed orchestre rinomate. Fu il 1964 che la piazza del nostro paese ebbe una svolta dal punto di vista musicale. Per la prima volta si poteva assistere dal vivo all’esibizione di un complesso di musica leggera che veniva dalla vicina Vibo, si chiamava “Gli Elettrizzanti” che un bravo giovane musicista di appena 21 anni era riuscito a mettere su dopo aver organizzato, agli inizi degli anni ’60, i complessi The Yuongs e poi The Teenagers. Il giovane e dinamico musicista, figlio d’arte, era Pino Puzzello nato nella vicina Monterosso Calabro.

La serata degli “Elettrizzanti” in piazza Marconi non può non rimanere memorabile per i giovani di allora che fin dal primo pomeriggio erano “impalati” nella piazza per vedere l’arrivo di quel gruppo musicale

tanto atteso.

Già appena scaricata l’attrezzatura incominciarono ad esplodere le curiosità e le domande ed ogni spettatore si immaginava con una chitarra a tracollo. Il palco, il montaggio dell’amplificazione, le prove acustiche, cinque giovani in divisa ed un cantante. La serata era partita con la sigla, allora si faceva così, e poi subito il via allo scatenarsi del cantante Moschella con i pezzi di Celentano.

Il numerosissimo pubblico era già alle stelle ma salì ancora più su quando Pino Puzzello incominciò a suonare la chitarra tenendola dietro le spalle. Ti veniva di gridare al miracolo. Era un’esibizione che non avevi mai visto dal vivo e che neanche un prestigiatore ti avrebbe fatto immaginare.

La serata andò avanti abbondantemente fino a dopo la mezzanotte tra applausi, ovazioni e richieste di bis. E tanto per non smentirci come sannicolesi, l’amicizia cordiale con gli elettrizzanti era bella e fatta, come se



ci fossimo conosciuti da anni.

Se qualcuno pensa che Pino Puzzello dopo tanti anni si è stancato di suonare, si sbaglia di grosso. Basta andarlo a trovare nel suo negozio musicale a Vibo per rimanere ancora meravigliato della sua produzione musicale e della sua intensa attività professionale non ultima quella di compositore e maestro di cappella. Pino merita uno spazio più ampio ma noi, qui, vogliamo dirgli che quella amicizia che lui ha sempre voluto sinceramente mantenere con i sannicolesi è da noi orgogliosamente apprezzata e ricambiata. Grazie ancora Pino.



ASPETTI SOCIALI DEL SANTUARIO DI MATERDOMINI

di Nicola Gerardo Marchese

Facendo attenzione alla posizione geografica nella quale è collocato il Santuario che mostra diretti collegamenti al nord con l'abitato, del quale si mostra come una lontana propagine, e a sud col vasto comprensorio, rappresentato dal mitico bosco Fellà, alle cui risorse hanno fatto sempre capo i vari servizi per attingere quanto necessario alla vita degli abitanti, si evidenzia una netta connessione di dipendenza, oggi non più rilevabile, essendo mutate le condizioni generali.

Tra questi due dati terminali (il bosco ed il paese) si è sviluppata fin dalla più tarda epoca dell'antichità, una fervida attività per lo scambio di beni e servizi, affidata al movimento dei carraggi ed in prevalenza alla incombenza delle donne di fatica, disposte a farsi carico dell'approvvigionamento dei frutti del bosco e soprattutto di una quantità sempre crescente di legna necessarie al riscaldamento delle abitazioni, all'attivazione dei focolari ed all'uso della panificazione, con forni privati, di cui erano dotate quasi tutte le case, di un certo rilievo.

A queste incombenze si dedicavano soprattutto le giovani donne, che facevano la spola tra questi terminali, sviluppando un movimento di andata e ritorno quasi quotidiano.

Su questo tracciato, abbiamo visto impegnate tante giovani donne che, facendo sforzi inauditi, si caricavano di enormi pesi, portando sulla testa, protetta da un breve panno arrotolato, fascine di legna da ardere. Queta incombenza abitudinaria, fino a qualche anno fa, era praticata con grande naturalezza, come incombenza del proprio stato.

Rispetto alla fatica del lungo tragitto, i locali del Santuario si presentavano come un luogo dove interrompere il cammino, fare una breve pausa di riposo per riprendere fiato, per affrontare poi l'ultimo tratto di strada che mena al paese, terminale del viaggio, e

compiere così con successo la loro fatica, superando la parte in salita, la più difficile perché alcuni tratti, nelle giornate di tempo agitato, rimanevano esposti alle volate del vento, che investendo il fascio sorretto sulla testa, provocava l'effetto vela, pericoloso per chi, invece, doveva tenersi saldamente in piedi, magari sorreggendosi con la mano sinistra agli arbusti sporgenti dal sentiero.

Tutta questa immane fatica, sopportata da intere generazioni di giovani trasportatrici, che, ha conosciuto momenti di grande tribolazione, non poteva rimanere completamente ignorata dai registri che annotano il

comportamento umano, senza alcuna considerazione, come pula, polvere destinata alla dispersione del vento, che con le sue volate capricciose, tutto distrugge e cancella. Fissa, invece, ha un valore morale di grande rilievo, perché compiuta come dovere domestico, da tante ragazze laboriose e virtuose di sani costumi, che hanno adornato con le loro virtù la storia di questo paese.

Era ancora visibile a ridosso della vecchia chie-

sa la loro preferenza di sostare nei pressi del Santuario, dove a questo scopo si prestava adatto il ridotto di un muro di cinta, dove si era facilitate a posare la legna, anziché essere costrette a gettare per terra il grande peso. Poggiando il fardello ad altezza d'uomo, si era così facilitati nella ripresa, che sarebbe stata più faticosa se il fascio risultava adagiato per terra.

In questo posto, da loro ambito, potevano trovare un sorso d'acqua per la loro sete, una parola amichevole dell'Eremita, ed approfittare del momentaneo riposo, per rivolgere un saluto alla Santa Vergina.

Così, un lavoro di rutin diventava un rito di pellegrinaggio, compiuto nella convinzione di essere gradito ed apprezzato come il contorno degli Angioli adoranti, che facendo corona alla Madonna, cospargono di rose





continua da pag. 24

e fiori lo scenario celeste.

Per rendersi conto che lo svolgimento di questa occupazione, rimonta ad epoca molto antica, si rinvencono nei libri parrocchiali alcuni precisi riferimenti. Ad esempio alla data del 14 agosto 1710 viene annotata lo accadimento di una sciagura, che ha destato molta impressione per il fatto che la fanciulla, che nel tentativo di guardare il fiume in località Aguglia, perse la vita travolta dalle onde del fiume, mentre stava portando a termine il suo pellegrinaggio a Materdomini. Si chiamava caterina Ceniti, appartenente ad una delle famiglie più notevoli del tempo, quindi anche il sacrificio di questa fanciulla, va' annoverato come episodio della grande trama che si è sviluppata intorno al Santuario.

Come in tutte le cose di questo mondo, anche se non chiaramente avvertiti, si possono rinvenire due aspetti della stessa realtà: una pesante e materiale, fatta di cose terrena, e l'altra di dimensione morale attinenti alla valutazione delle cose celesti.

E proprio lo sdoppiamento del nostro agire quotidiano ci rende avvertiti del valore morale della nostra condotta che spesso non è esattamente conforme alla portata materiale del nostro agire. Chi ha mai detto, ad esempio, che il progresso ed il miglioramento registrato dal nostro paese, è da attribuire alle capacità di qualche giovane dotato, nutrito di qualità di mente e di cuore, forse, così asserendo, è incorso in una valutazione sbagliata, avendo sottovalutato il lavoro oscuro di queste donne zelanti e laboriose che hanno fatto piovere sul nostro paese tante benedizioni celesti; sono esse le vere protagoniste, anche se in modo inconsapevole, dello sviluppo e del miglioramento civile, oggi registrabile.

In questo senso oggi il Decreto che istituisce il Santuario si presta ad una precisa chiave di lettura, perché dimostra come il lavoro umile e virtuoso di tante fanciulle è stato gradito nelle sfere celesti, ed il trambusto del loro umile e faticoso dafare quotidiano, ha trovato una inaspettata esaltazione nelle sfere celesti.

Del resto ci troviamo nel solito schema della esaltazione della condotta umana, come abbiamo visto avvenire

a Lourds, dove la Madonna ha mostrato gradire la dedizione di una umile e semplice ragazza di campagna, ed ancor di più a Fatima, dove scelse come interlocutori del suo messaggio tre poveri pastorelli.

Anche nel nostro caso, considerato il sentimento devoto che animava il comportamento di queste fanciulle, possiamo dire che si rinviene un'aria misteriosa, che fa pensare all'apporto di persone da valutare come veggenti.

Infatti nell'istituzione del nostro Santuario, non entrano

in gioco fattori soprannaturali, come apparizioni o miracoli, ma semplici valutazioni di carattere umano, così come si ricava dalla semplice lettura del testo del Decreto.

Questa insolita liturgia ci ricorda che non dobbiamo sottovalutare sbrigativamente l'andamento della vita quotidiana, come appartenente al mondo dell'effimero, ma considerare che ogni gesto, compiuto con onestà di intenti, reca il segno di una valutazione morale.



Santuario Mater Domini

Ricordiamole, oggi a distanza di tempo, queste ragazze che anche noi abbiamo conosciuto e che hanno speso la loro vita come formiche laboriose intente a portare il fardello del loro lavoro, lungo il tragitto di una antica consuetudine che imponeva loro di assumersi il carico del sostentamento della vita domestica.

Lungo il passo faticoso di queste fanciulle si è aperto la traccia del nuovo Santuario, che riporta alla ribalta della storia il comportamento onesto e laborioso della nostra gente, che ha agito senza badare ad intenti magniloquenti, ma più semplicemente con l'intento di condurre una vita onesta e laboriosa.

A questo clima di generale esaltazione ci rimanda il tono che assume ancora lo svolgimento delle grandi processioni, che contraddistinguono la vita di questo paese che, aggrappato disperatamente alla collina, tiene desto lo sguardo alle costellazioni stellari.

Ringraziamo particolarmente l'Avv. Marchese per aver voluto dare continuità alla sua brillante collaborazione nonostante le sue precarie condizioni di salute. La Redazione de La Barcunata, interpretando anche i sentimenti dei suoi lettori, invia gli auguri più affettuosi per un presto ristabilimento.



Sulle confraternite laicali

di Antonio Tripodi

In un'epoca come l'attuale, in una società che s'illude nel tentativo di scristianizzarsi e non riesce a prendere coscienza dell'inutilità dei suoi sforzi, potrebbe sembrare anacronistico un discorso sulle confraternite laicali.

Si sentenzia da molti, con una superficialità che soltanto la presuntuosità può esprimere, che le plurisecolari confraternite hanno compiuto da gran tempo il loro ciclo esistenziale. Se non morte, le confraternite sarebbero già in punto di estrema agonia, e quei sedicenti "*progressisti illuminati*" si starebbero predisponendo ad assistere al funerale collettivo.

Si può essere certi che il punto del non ritorno è ancora alquanto lontano, perché per le confraternite si potranno aprire altre ampie prospettive per il futuro. Sarebbe perciò meglio per tutti procedere con cautela e considerare questo un tempo di stasi o di riflessione, anche se non è da sottovalutare il rischio di aperture verso direzioni non desiderate.

Se il fenomeno è strumentalizzato faziosamente diviene ovvia la conclusione che si è "*fuori del tempo*". Si può essere anche parzialmente d'accordo con questa affermazione, se si ha l'obiettività di aggiungere che non è più "*il tempo*" delle lunghe file di disciplinati o di salmodianti che attraversavano le città incappucciati portando in processione una statua od quadro della Madonna o di un santo, o accompagnando un funerale. Nella regione calabrese si hanno notizie di *disciplinati* già nella metà del '300, e ne rimane memoria nei "*Vattienti*" di Nocera Terinese che partecipano alla processione con la statua della Pietà la mattina del sabato santo.

Le confraternite sono la prima forma di associazionismo dei credenti in Cristo morto e risorto, sono istituzioni riconosciute dalla Chiesa e da secoli operanti per il servizio ai fratelli. Nello *Statuto diocesano delle confraternite della Diocesi di Mileto - Nicòtera - Tropea*,

vigente dall'1 maggio 1995, all'art.1 si legge che "*La confraternita è un'associazione pubblica di fedeli, la cui vita è regolata dalle norme del Diritto Canonico vigente, dalle norme del presente Statuto e dal diritto particolare della Diocesi di Mileto - Nicòtera - Tropea*".

Quando i governi non pensavano alla costruzione di ospedali con cliniche specializzate, quando nessuno si prendeva cura degli indigenti e degli emarginati, quando i razzati dai pirati e dai corsari languivano in

schiavitù in territori lontani ed ostili, quando le ragazze orfane e povere erano alla mercè dei tanti lestofanti senza scrupoli, erano le confraternite a farsi carico dei precetti cristiani portando sollievo alle sofferenze delle comunità e dei singoli provati dalle devastazioni provocate dalle guerre e dai terremoti, e dalle privazioni apportate dalle ricorrenti carestie e pestilenze.

Per scoprire l'impegno caritativo delle confraternite nelle calamità collettive e/o nelle disgrazie familiari basta aver la pazienza di scorrere i fogli dei pochi registri scampati alle fortuite (davvero ?) distruzioni ed all'incuria degli

uomini. In quei fogli sono minuziosamente annotati i sussidi ai poveri nelle ricorrenti carestie, i contributi per le costituzioni di delle doti alle ragazze povere, le diminuzioni degli estagli per i danni provocati alle colture da gelate o da inondazioni dei fiumi, le offerte a sventurati dei quali le case erano state distrutte da incendi, di somme donate annualmente ai questuanti per i riscatti dei cristiani razzati "dagli infedeli", e di elargizioni per altre cause di necessità.

Le origini delle confraternite si vorrebbero da alcuni riconoscere in alcune forme di "*volontariato*" attuato nei primi secoli del cristianesimo. In quell'epoca operavano tanti di questi gruppi, tra i quali uno detto dei "*parabolani*" che con le cognizioni della medicina dei





continua da pag. 26

tempi curavano gratuitamente gli ammalati, uno noto con l'appellativo di "*lecticarii*" che evidentemente si occupavano del trasporto dei cadaveri, ed un altro dei "*fossore*s" che dalla stessa denominazione sono indicati intenti a dare cristiana sepoltura ai defunti.

Nella più completa assenza di notizie di presenze di associazioni confraternali nei secoli del basso medioevo, e quindi di continuità con il descritto "*volontariato*", per le antenate delle confraternite nelle forme pervenute fino al nostro tempo gli studiosi sono orientati a far riferimento ad alcune documentate attive nei secoli IX e X. Si fa menzione degli *Statuti* emanati nell'852 da Hincmar vescovo di Reims e di due confraternite erette a Napoli, di una nel 924 nella chiesa di San Michele e di un'altra nel 957 nella chiesa di San Severo.

Il legame tra le confraternite medioevali e le attuali che nella maggior parte sono "*posttridentine*" si coglie nell'ardore mistico e nell'operosità caritativa trasmessi dalle une alle altre. Queste ultime mostrano l'impronta "*posttridentina*" nell'impegno per l'istruzione religiosa che è fondamentale per l'elevazione spirituale dell'animo umano.

Quanto era divenuto considerevole per la Chiesa il mondo delle confraternite è evidente dalla risoluzione adottata nella sessione XXII del 17 settembre 1562 dai padri conciliari riuniti a Trento con la quale furono rese obbligatorie per i vescovi le visite periodiche sia alle confraternite che agli altri luoghi pii.

Il 6 ottobre 1571, il giorno precedente la storica "*battaglia di Lepanto*", il pontefice (san) Pio V con l'emanazione della bolla *Ex debito* impose ai vescovi di erigere nelle diocesi la confraternita della Dottrina Cristiana che fu arricchita di privilegi spirituali.

Il vescovo di Mileto, il teatino Marcantonio del Tufo, che fu uno dei maggiori sostenitori della necessità dell'applicazione delle norme del Concilio di Trento, nel sinodo celebrato nei giorni 8 e 9 settembre 1587 emanò quarantotto regole per il buon funzionamento delle confraternite, e tra queste fu ufficializzato il principio che queste per la validità dell'erezione dovevano ottenere l'autorizzazione dall'ordinario diocesano.

Il pontefice Clemente VIII il 7 dicembre 1604 emanò la bolla *Quaecumque* per sancire con la sua autorità la necessità dell'assenso vescovile per l'erezione di nuove confraternite, con l'obbligo per quelle già esistenti di munirsi del riconoscimento del vescovo competente per territorio. Questa oggi si chiamerebbe la *sanatoria*.

Il corso plurisecolare dell'esistenza delle confraternite fu segnato anche da difficoltà create dalle autorità civili.

La prima complicazione si presentò con la trovata del Regio Assenso, col quale sindacava il riconoscimento reale senza il quale la confraternita non aveva esistenza giuridica ed era quindi civilmente inesistente. Quanti e quali furono gli ostacoli che i nostri antenati, poveri analfabeti viventi in piccoli paesi o casali, sono leggibili

nei pochi superstiti libri di contabilità. Quel mondo non era diverso dall'odierno, e sono minuziosamente registrate le spese per i "*presenti*" detti anche "*cortesie*" offerti per sollecitare l'intervento dell'immane "*ammanigliato*" nei posti di potere. Il "*Regio Assenso*" fu un'invenzione dell'anticlericale primo ministro Bernardo Tanucci, che con quel documento intese fare un censimento delle confraternite onde poterle meglio controllare.

Sul "*Regio Assenso*" c'è da osservare che per un'errata



continua a pag. 28



continua da pag. 27

interpretazione dell'aggettivo latino *fundatae* riferito alle *regole* (gli attuali *Statuti*) che entravano in vigore perché riconosciute conformi alla direttive impartite dal governo, si è creduto e si continua ad affermare che la data dell'apposizione della firma del sovrano corrisponde a quella della fondazione della confraternita. L'equivoco è evidente riflettendo che il "*Regio Assenso*" è un documento della seconda metà del '700, mentre molte confraternite esistevano da due secoli ed alcune anche anteriormente.

Negli anni dopo il terremoto del febbraio - marzo 1783, passato alla storia con l'appellativo di "*flagello*" delle popolazioni calabresi, non contento di aver incamerato i beni e le rendite delle confraternite il governo napoletano impose un balzello detto "*ravvivamento*". Si obbligavano le immiserite confraternite, sotto la pena della cessazione delle pratiche religiose, al mantenimento dei trovatelli del paese fino all'età di sette anni affinché apprendessero un mestiere od un'arte per poter guadagnarsi la vita, oppure al pagamento dello stipendio ad un maestro di scuola.

Nel secolo da poco terminato le confraternite hanno vissuto la loro crisi che può dirsi generazionale. L'ondata di emigrazione degli anni '50, sottraendo molti degli zelanti a ciascuna associazione, ha portato ad un affievolimento delle attività delle confraternite. Queste si sono sempre più assottigliate nel numero, tanto che alcune da anni sono inserite nel registro delle estinte.

Se il mondo confraternale riuscirà ad inserirsi nel vasto e vario campo delle "nuove povertà" potrà avere ancora molto da fare a servizio dei fratelli.

Se invece l'unica preoccupazione continuerà ad essere il *gran successo* delle manifestazioni esterne organizzate per i *solenni festeggiamenti* in onore del titolare, il funerale tanto atteso dagli avversari della Chiesa sarà prossimo. E saranno i responsabili delle confraternite a dover rispondere di un tale assurdo comportamento davanti al tribunale della storia.

.....

Le fonti: M. MARIOTTI - V. TETI - A. TRIPODI, *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno* (Atti del convegno, San Nicola da Crissa 16 - 18/10/1992), Vibo Valentia 2002; M. MARONI LUMBROSO - A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963; L. BERTOLDI LENOCI, *Le confraternite di Alberobello*, Putignano (Ba) 1987; A. TRIPODI, *Le confraternite nel Vibonese: storia e tradizioni*, in *I beni culturali del Vibonese* (Atti del convegno provinciale, Nicotera 27 - 29/12/1995), Vibo Valentia 1998.

LA SECONDA LAUREA DI DOMENICO TETI

La sua tesi di diritto canonico

di Michele Roccisano

Tutti conosciamo la sua diligenza, il suo scrupolo di studioso, la sua preparazione. La sua passione per le scienze religiose non è neppure una novità. Da lì nasce certo l'interesse per il diritto canonico e la decisione di fare l'avvocato rotale. La Pontificia Università Lateranense, riconoscendo interessante la sua tesi di laurea in diritto canonico, ne ha disposto la pubblicazione. Abbiamo dato una scorsa al testo e ci sembra di poter affermare che realizzi il proposito di Domenico Teti: una rassegna completa e ragionata della dottrina e della giurisprudenza circa la "Nullità del matrimonio per errore sulle qualità della persona".

Ovviamente, non è questa la sede per fare una disamina accurata su un tema così impegnativo e specialistico come l'error in qualitate. Il nostro autore non lo dice, ma non andremmo lontano dal vero se affermassimo che l'errore sulle qualità della persona del coniuge è una causale accampata molto frequentemente da chi chiede un annullamento dinanzi al tribunale ecclesiastico e, talora, anche pretestuosamente. Ricordo, a tale proposito, che il venerato e compianto Papa, Giovanni Paolo II, ha addirittura, almeno in due occasioni, fatto una tiratina d'orecchi ai giudici rotali per quella che lui ha definito la "eccessiva facilità" con cui si concedeva l'annullamento del matrimonio anche con quella causale.

D'altra parte, non c'è dubbio che —come mette in evidenza spesso Domenico Teti con giovanile passione e lodevole enfasi— la conoscenza "complessiva" dell'altro coniuge è condizione essenziale per la riuscita di una convivenza santificata dal sacramento matrimoniale, tanto che la giurisprudenza rotale e lo stesso diritto canonico, partendo dall'errore sull'identità della persona in epoca medievale, sono giunti attraverso i secoli alla concezione dell'errore relativo alle qualità "integrali" del coniuge con riferimento a quelle che se conosciute avrebbero indotto l'altro coniuge a rifiutare quel vincolo sacrale.

Domenico Teti espone con rigore critico e spunti originali la materia dell'errore come vizio del consenso. Ho apprezzato molto anche la disamina comparativa fra la concezione dell'errore nell'ambito della dottrina civilistica italiana e quella canonistica riferita al matrimonio-sacramento, nonché la proposta di utilizzare, in subiecta materia, come direbbe il nostro Autore, la perizia psicologica o psichiatrica sulla persona dell'errante ad adiuvandum probatorem. Il Relatore della tesi, Serrano Ruiz, è un eminente giudice rotale e un illustre canonista che non lesina lodi e incoraggiamenti al nostro Domenico, a riprova del valore della sua ricerca. Siamo lieti per lui e anche per la nostra Barcunata di cui è autorevole collaboratore.

Ad Maiora!



14 - ANGELA, UNA DONNA FORTE E SVENTURATA

di Michele Roccisano

*A tutte le donne che hanno subito violenza
A tutti gli emigrati e a tutte le loro spose
“E ‘nce ne costa lacreme ‘st’America”*

Angela Scorcìa aveva le sette bellezze, era bianca e rossa come una melagrana. A Peppe Carnovale de la Marerocca sembrò di toccare il cielo con un dito quando, l'11 Febbraio 1925, gliela diedero in sposa: non gli pareva vero. Povero giovane, non sapeva quale mala sorte doveva anche lui patire.

Il padre di Angela, Tommaso de lu Surdu, costruì tutta la parte superiore di Via Galluppi. Ogni volta che tornava dall'America fabbricava una casa, una per ogni figlia o figlio. E di figli ne aveva tanti: Rosa, Angela, Stella, Caterina (moglie di Fricci), Gianna (moglie di Bruno de Betta), Peppe, Vito e Vittorio. Ma si vide subito che la sua famiglia era nata sotto una brutta stella perché un fulmine assassino uccise in un attimo la moglie Vittoria, la ciuccia e la gatta.

Il destino peggiore, però, attendeva al varco la sua cara figlia Angela, nata il 25 Luglio 1904. Peppe, il marito, era uomo allegro, raccontava barzellette e improvvisava versi. Ma i versi non danno pane (*farsari e pittasanti moriru sempe poveri e pezzenti*). I giovani sposi, in quei tempi tristi della prima ondata emigratoria, non potevano vivere sotto lo stesso tetto: lui emigrava in terra straniera e lei restava vedova bianca. Anche Peppe lasciò la moglie ch'era incinta e partì per gli Stati Uniti passando dal Canada.

Il bastimento già si allontanava dalla banchina in una nuvola di fumo col suo urlo che ti rivoltava le viscere, quando Peppe urlò alla giovane sposa: “Appena nasce mio figlio mandami subito il ritratto”. Ma l'uomo propone e Dio dispone, così il suo grido e la sua speranza se li mangiò il vento. Il 27 Novembre 1925 nacque davvero sua figlia Maria, ma lui non tornò, non volle tornare. E quando tornò, quella bimba era sottoterra. Il diavolo invidia la felicità degli uomini e spesso arma trappole e tagliole per rovinarli.

Giove mandò un sogno ingannatore a quella giovane sposa, il sogno fatale che la rovinò. La rovinò quel sogno e la sua fresca, santa spontaneità. Sognò, la povera e infelice vedova bianca, di trovarsi a letto con un uomo che appena conosceva e che non aveva mai desiderato.

La cosa, al risveglio, le parve così comica e così bizzarra che, giovane, ingenua e limpida com'era, nella stessa giornata, raccontò quello stupido sogno alle compagne

con le quali andava nel Fellà a raccogliere legna, così, per farle ridere. Eppure da quella scintilla nacque l'incendio che bruciò lei e la sua famiglia. Già, si sa, per una candela da un centesimo, bruciò Mosca.

Il diavolo si nasconde nei dettagli. Una donna malevola corse a raccontare tutto alla suocera di Angela, aggiungendo, di suo, che non di sogno si trattava ma di realtà. Le tragedie nascono sempre quando si scambia il sogno per realtà e la realtà per sogno. Così Marerocca scrisse subito al figlio per raccontargli questa bella novità: “Tu stai in terra straniera per buscare un tozzo di pane e tua moglie ti tradisce con Tizio”. Quale immenso dolore dovette sentire quello sventurato, come dovette considerare la moglie ingrata, cattiva, perversa. E, d'altra par-

te, una crudele e lucida spada trafisse il cuore della sposa: innocente e calunniata! Innocente e non creduta dall'unico uomo che amava, al quale era stata sempre fedele. Chissà cosa prova una sposa abbandonata, ingiuriata, oltraggiata, ripudiata dall'uomo che ama. E solo Dio e lei sanno che è innocente. Ci pensavo e ci ripensavo e sempre mi veniva in mente il sublime versetto biblico: “*O Voi che passate per la via, guardate e vedete, se ce un dolore simile al mio*”. Vennero sere tristi, per tutte e due, e notti insonni e travagliate. Lui credeva di avere ragione, mentre lei sapeva di avere ragione, lo sapevano solo lei e Dio. Cosa



Angela Scorcìa



continua da pag. 29

passa nella mente ottenebrata, farneticante, ebbra di un uomo che è sicuro di essere tradito? Molti non reggono e si uccidono. Molti non reggono e fanno una strage prima di uccidersi.

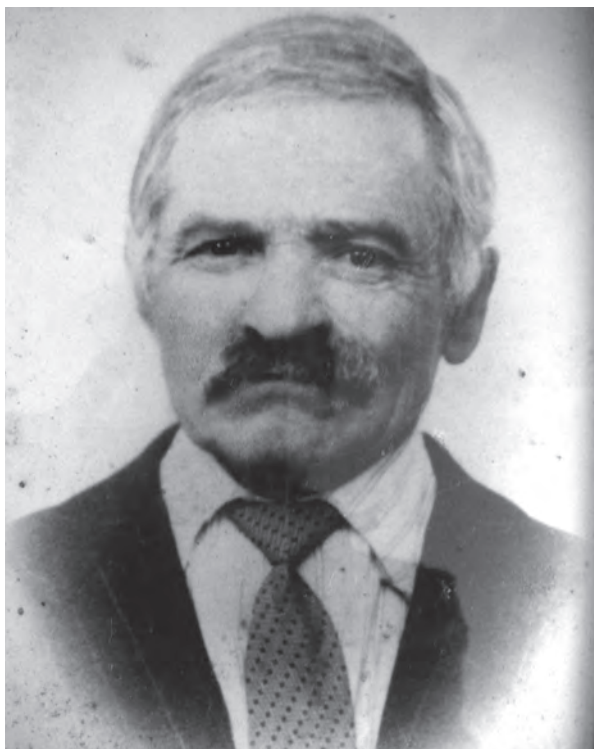
D'altra parte, allora, non c'era il telefono per spiegarsi. Se un tale equivoco accadesse oggi, il coniuge incriminato potrebbe chiarirlo con una telefonata, in tre minuti. Anzi, con due lacrimucce in diretta, persino un coniuge colpevole è capace di convincere l'altro che è un santo. Allora no. Le notizie arrancavano per lettera, col vapore, due mesi all'andata e due al ritorno. Se scrivevi ad una persona: "Ti amo", dovevi aspettare 4 mesi per leggere la risposta: "Anche io". E non sempre il messaggio era così chiaro, netto e positivo. A volte era un brutto messaggio, ingarbugliato, crudele e infausto, come nel nostro caso. Se poi ci metti il fatto che mittente e destinatario erano, spesso, analfabeti ed erano costretti a ricorrere a "scrivani" e "lettori" semianalfabeti pure loro, la cosa diventava un incubo. Senza contare che scrivano e lettore affittati venivano così a conoscenza dei fatti tuoi più intimi e potevano divulgarli. Manzoni ha descritto bene questo incubo a proposito di una lettera di Lucia a Renzo.

Ma poteva il nostro sposo in America dubitare della parola di sua madre, del suo sangue? E d'altro canto, sua madre avrebbe precipitato il figlio nella disperazione, se non avesse davvero creduto alla tresca? Povera vittima pure lei. Dal giorno in cui gli fu soffiato nel cervello il tarlo del sospetto, la vecchia stava sempre davanti alla casa della nuora, per sorvegliarla, per vedere, se, per caso, arrivava Tizio. E fu così asfissiante il controllo della suocera che la nuora esasperata urlò: "La Madonna ti faccia sempre guardare la porta mia"! E così avvenne davvero, perché la vecchia diventò ciunca, si sedette su un tripode e, per 40 anni, non si mosse più da là. Sembra un romanzo, vero? Invece è tutto tragicamente vero. Ve lo avevo detto che era una vera, terribile tragedia... E se non volete soffrire più, interrompete la lettura adesso, prima che sia troppo tardi. Perché il peggio deve ancora venire. Quanti danni, diretti e collaterali, ci ha arrecato l'emigrazione!

Accadde davvero come in una tragedia di Eschilo o di Shakespeare. Tutti i personaggi sono preda di un tragico equivoco, trascinati dal fato cieco e crudele cui nessuno al mondo, neppure lo stesso Zeus, può sfuggire, avviluppati nelle spire di un mostro che li soffoca e, alla fine, li travolgerà tutti. E' il mostro della diffamazione e della calunnia che parte da una sola paroletta, una piccola insinuazione, un venticello che si alimenta da sé, piano piano. Il diavolo soffia e il venticello diventa un uragano. E quando scopriranno la verità sarà troppo tardi per tutti, troppo tardi per riparare al danno, troppo tardi per rendere giustizia alla sventurata Desdemona, per chiedere perdono

alla dolce Ofelia, innocenti, sì, ma, oramai, morte per sempre. E l'inconsapevole carnefice, alla fine, soffrirà più della sua vittima. E tutto questo sconquasso per una parola subdola, per una velenosa insinuazione.

Così lo sposo che si credeva tradito disse: "In Italia non torno più". Non voleva vedere più quella donna che aveva avuto il cuore così nero, che aveva avuto il coraggio di disonorarlo mentre lui era lontano, in terra straniera. Reagì come l'emigrante napoletano della celebre canzone: "Mia cara mamma, io non torno. Quella signora non voglio più vederla. La notte di Natale mettete un posto in tavola anche per me. Ma io non ci sarò. Io, adesso che ho perso casa, vita e onore, io resterò qui. Io sono carne da macello,



Francesco Suppa

io sono emigrante".

E, tuttavia, lei era innocente, povera donna! E quando nacque sua figlia (altra predestinata), lui non volle tornare per vederla. Perché non voleva vedere la moglie. E quando finalmente lui seppe la verità, sua figlia era morta. Ed era morta anche sua moglie. Morta nel modo peggiore. E tutto si consumò in poco più di due anni dal Febbraio del 1925 (matrimonio) a quel terribile 8 Settembre 1927. Non sarebbe certo successo quell'orribile *dopo*, se non ci fosse stato quell'atroce *prima*, ovvero se lei fosse stata una sposa felice e amata, come meritava, accanto al marito che amava. Nulla sarebbe avvenuto, se non ci fosse stato il terribile moloch dell'emigrazione, quel dio crudele a cui abbiamo sacrificato intere generazioni, milioni di vite.

continua a pag. 31



continua da pag. 30

'Nce ne costa lacreme 'st'America.

Quando Angela rimase definitivamente, perdutamente sola, quando capì che non sarebbe mai riuscita a convincere della sua innocenza il marito lontano, forse proprio perché troppo lontano, dovette rimboccarsi le maniche e lavorare perché aveva anche quella creaturina da allevare. Continuò a sfacchinare anche quando la piccola Maria morì, il 18 Luglio 1926, quando aveva solo otto mesi, rubata, anche lei, da un destino crudele o pietoso, chissà. Prima che potesse capire il dramma dei genitori, Dio se la chiamò a sé, con una di quelle tante epidemie che facevano ogni anno la strage degli innocenti.

Angela andava a lavorare in campagna meglio di un uomo, raccoglieva olive, mieteva il grano e faceva l'ascadi alla Prunia, vicino Montesanti. Ma lei era troppo bella e troppo sola. Cosa ci può essere di più desiderabile per un mascalzone? E un mascalzone davvero l'aveva adocchiata e aspettava la sua ora. "Come potrà resistermi? Come potrà dire di no ad un uomo valente e forte come me? In fondo, la pollastrella è sola. Si dice pure che abbia tradito il marito e che lui l'ha lasciata... E se è stata con Tizio perché dovrebbe rifiutare me che sono più giovane e più bello? Ci starà, ci starà...". Così pensava il campiere di Maierato, col fucile a tracolla e la cartucciera ai fianchi.

La sua speranza era alimentata anche dal fatto che aveva un'amica che lo avrebbe aiutato nell'impresa, che avrebbe portato la colombella in campagna. Quando la mezzana capì le intenzioni del brutto (lei lo conosceva bene), si fece una sghignazzata: "E non me lo potevi dire prima? Che ci vuole, te la porto io quando la vuoi. La convincerò a venire in campagna, alla Prunia, vicino Montesanti, per votare l'ascadi".

E così venne, infine, quel giorno, quel brutto giorno. Un giorno segnalato, del resto, il giorno della Madonna delle Grazie di Torre Ruggiero, l'otto di settembre del 1927. La maliarda convinse Angela ad andare: "Lascia stare la festa della Grazia ché se piove si guastano l'ascadi e le feste le perdiamo tutte...". Quando arrivarono sul posto, il campiere era già in agguato dietro una siepe. La perfida si allontanò con un pretesto: "Bada tu a questo carigghiotto ché io vado a controllare quello laggiù". Tutto facile e liscio come un bere un bicchiere d'acqua - pensò il campiere. Uscì dalla siepe e si gettò subito addosso alla poveretta. Ma Angela non lo voleva, non voleva né lui né alcun altro, anche se, abbandonata e infamata com'era, nessuno avrebbe potuto condannarla, se avesse ceduto.

Invece gli disse, gli gridò, lo pregò, lo implorò di lasciarla stare. Ma non ci fu nulla da fare. Avrà, magari, urlato, chiesto l'aiuto di quella megera che stava a due passi e fingeva di non sentire. Ci fu certo una colluttazione e possiamo anche immaginare che la povera Angela si sia

divincolata.

L'aggressore incredulo (come si permetteva, una povera donna sola, quella donna malfamata e ripudiata, in quei tempi lontani, di rifiutarlo, di resistere ad un uomo come lui?), pazzo di brama insoddisfatta e di furore, vedendo che la sua vittima lo respingeva e gli sfuggiva, non ci vide più dagli occhi e le sparò. Forse sperava pure di farla franca: erano in aperta campagna e l'amica non avrebbe cantato. Lei, povera anima, cadde fulminata, ancora una volta innocente, col busto bianco del suo bel vestito di pacchiana. Ebbe giusto il tempo di piangere, di commiserare la sua perdita e infelice gioventù. Forse, in un lampo, nell'ultimo guizzo di coscienza prima della fine, pensò: "Adesso, finalmente, mio marito mi crederà...". Peppe tornò alcuni anni dopo e, questa volta, dovette crederle davvero: ma non poteva certo richiamare in vita figlia e moglie. Dinanzi alle macerie dolorose di quella che era stata la sua piccola famigliola, non ebbe il coraggio di rimanere nel suo paese e nel 1950 si risposò e ripartì per l'Argentina. Questa volta, però, la moglie se la portò con sé.

Angela fu una donna forte, per quell'epoca, una donna libera e fiera, che rifiutò, a costo della vita, di essere oggetto docile nelle mani dell'uomo padrone e predone. La sua vita e la sua morte sembrano un unico, lungo grido di protesta contro la violenza dell'uomo sulla donna e contro lo storico e ancestrale pregiudizio antifemminile. In prossimità dell'8 di marzo, ho pensato di fare un omaggio a tutte le donne, rendendo onore ad Angela Scorcias, uccisa il giorno 8 di altro mese e di un anno ormai lontano, rievocando la sua storia bella, tragica e dimenticata. Perché non accada più, perché gli uomini smettano di maltrattare, picchiare, violentare, uccidere le donne.

E se ancora, dopo quasi un secolo, resta qualche traccia del suo sepolcro nel vecchio camposanto di San Nicola, questa estate poserò sulla sua pietra un mazzetto di fiori di campo.

Che le sia leggera la terra che la copre.

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.



**CLUB
SANNICOLESE
TORONTO**

NEWSLETTER - GENNAIO 2008

Cari Amici: Il Direttivo del Club Sannicolese di Toronto, vuole invitare l'intera Comunit  Sannicolese di Toronto a partecipare numerosi a tutte l'attivit  organizzate da Nostro Club. Ecco gli eventi preparati dal Direttivo per la prima meta' del 2008:

TESSERAMENTO:

Vi vogliamo ricordare l'importanza di rinnovare la vostra tessera per l'anno 2008. Per piacere usate l'incluso foglio e busta di ritorno. Vi ringraziamo in anticipo.
OGNI OFFERTA SARA' BEN ACCETTATA !!!!!!!

- SAB. 2 FEBB. 2008:** **FESTA DI CARNEVALE:** Sara' festeggiata presso la Sede del Club Alle ore 7:00 PM Entrata \$50.00 per Adulti. Cibo e Consumo al Bar **TUTTO INCLUSO**. Prenotate I vostri biglietti.
- SAB.15 MARZO 2008:** **FESTA DI SAN GIUSEPPE:** Sara'festeggiata presso la Sede del Club Alle ore 7:00 PM. Entrata \$50.00 per Adulti. Cibo e Consumo al Bar Tutto Incluso. Prenotate i vostri biglietti al piu' presto.
- SAB.10 MAGGIO 2008:** **FESTA DELLE MAMME:** Sara' festeggiata presso lSede del Club alle ore 7:00 PM. Entrata \$50.00 per Adulti. Cibo e Consumo alBar **TUTTO INCLUSO**. Prenotate I vostri biglietti.
- DOM. 20 LUGLIO 2008:** **FESTA – PICNIC DI SAN NICOLA:** Sara' Celebrata presso ilCroatian Centre, **Domenica 20 Luglio 2008**. Prenotatevi questa data.



Carnevale al Club Sannicolese di Toronto